

# Territori senza spazi e spazi senza territori

*e-democracy tra decentramento, ri-centralizzazione e policentrismo:  
sfide ed opportunità*

Alberto Cammozzo 2011

*Non di questo è fatta la città,  
ma di relazioni tra le misure del suo spazio  
e gli avvenimenti del suo passato  
– I. Calvino, Le città invisibili*

## **Abstract**

*La tecnologia ci aiuta a percepire uno spazio territoriale aumentato e caratterizzato da costrutti tecnologici, aprendolo a spazi astratti, informatici, non geografici. Reti telefoniche, dati, immagini satellitari, servizi di geolocalizzazione, contributi informativi cuciono insieme lo spazio informatico e porzioni di crosta terrestre. I servizi di e-government e di e-democracy rappresentano il punto in cui avviene il contatto tra regolazione territoriale e quella del cyberspace: consentono (o negano) al "cittadino informatico" l'accesso a servizi e la partecipazione a processi che "hanno luogo" in un ambiente che risulta dalla somma degli spazi tecnologici e di quelli territoriali (ciò che Luciano Floridi chiama Infosfera). Le tecnologie dell'informazione non si limitano a riportare nella Rete i processi di regolazione territoriali ma costruiscono, ridefiniscono e riarticolano il rapporto tra istituzioni e cittadino. Infatti la tecnologia non è mai neutra politicamente, ma incorpora sempre un aspetto normativo e prescrittivo. In particolare le architetture degli artefatti informatici (così come quelli architettonici o urbanistici) rispecchiano una visione politica in quando definiscono lo spazio delle possibilità di interazione tra cittadini e il loro ambiente. In questo lavoro vengono prese in esame tre possibili architetture informatico-politiche: quella accentrata, quella decentrata e quella policentrica, che rispecchiano altrettanti paradigmi di amministrazione pubblica. La scelta tra questi modelli è particolarmente importante in un periodo storico che vede una grande pressione sulla pubblica amministrazione: non solo per la crisi fiscale, ma per l'aumento di domanda di regolazione e per il superamento del modello finora dominante del New Public Management, riferibile al paradigma del decentramento. Le alternative sono da una parte la ri-centralizzazione, come prospettata nel modello della Digital Era Governance (registrato da Dunleavy), e dall'altra un autentico policentrismo. Il modello policentrico è presente sia nel territorio (rilevato dagli studi di Elinor e Vincent Ostrom), sia nel cyberspace, di cui costituisce un presupposto tecnologico ed antropologico. Viene qui proposto un modello di servizio pubblico di tipo policentrico basato sulle comunità, sulle loro regole e sulle loro conoscenze. La sfida di una e-democracy policentrica è quella di costruire e regolare in modo sostenibile un ambiente abilitante composto dal territorio e dagli spazi ad esso sovrapposti.*

Questo lavoro è strutturato come segue. Nella prima parte si affronteranno le domande: cosa si può intendere come *spazio* nel momento in cui si sovrappongono i piani del cyberspace e lo spazio territoriale? Cosa significa *regolazione* in ciascuno dei due spazi? Cosa vi è di nuovo nella regolazione dello spazio risultante (detto *Infosfera* secondo la terminologia di Luciano Floridi)? Quali sono gli estremi *politici* di questa regolazione?

Nella seconda parte si prenderanno in considerazione tre possibili architetture per l'intervento pubblico in questo spazio: una di tipo *decentrato* corrispondente al modello amministrativo del New Public Management; una di tipo *centralista*, corrispondente a quello della Digital Era Governance (seguendo gli studi di Dunleavy) ed infine una di tipo policentrico, basato sulle comunità. Per articolare questo terzo paradigma occorrerà prima definire operativamente cosa si intende per *comunità* collocata in uno spazio come quello dell'Infosfera e cosa si intende effettivamente per *policentrismo* (la cui terminologia è confusa).

Nelle conclusioni verranno poi declinate le caratteristiche di un *servizio* pubblico (più che una amministrazione) costruito secondo una architettura policentrica. Il modello verrà discusso criticamente in relazione ad esperienze concrete emerse da una recente indagine su progetti di e-democracy in Italia.

## **(a) Prima parte: regolazione e spazi**

### **1 la costruzione degli spazi di regolazione**

L'antropologo Marc Augé, nel noto saggio *Nonluoghi* (1993), ricorda il legame che un territorio ha con l'identità delle persone che lo abitano, sia attraverso le relazioni che vi si svolgono che attraverso la storia in esso sedimentata. Nello spazio territoriale umano si sono incise non solo delle topologie, ma le "regole di residenza" che rappresentano «un insieme di possibilità, di prescrizioni e di interdetti il cui contenuto è allo stesso tempo spaziale e sociale» (Augé 1993, p.52). Dato che il territorio, con le sue regole, ha un ruolo di definizione dell'identità, la sua cancellazione ha delle ripercussioni sull'identità sociale<sup>1</sup>: «Se un luogo può definirsi identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un *nonluogo*» (Augé 1993, p.73). L'autore cerca pertanto di indagare questi spazi, fatti di sistemi di trasporto (mezzi, vie, stazioni, aeroporti), ma anche gli alberghi globalizzati senza identità, le strutture per il tempo libero, i centri commerciali, e "la complessa matassa di reti cablate o senza fili che mobilitano lo spazio extraterrestre". Questa mobilitazione dovuta alla comunicazione telematica mette in gioco porzioni sempre più ampie di territorio anche perché, con la diffusione e la maturazione della rete Internet (la Rete<sup>2</sup>), ha permesso la creazione di spazi

---

1 Sempre Augé precisa: «Quando i bulldozer cancellano il territorio, quando i giovani partono per la città o quando si installano gli "alloctoni", è nel senso più concreto, più spaziale, che si cancellano, con i riferimenti del territorio, anche quelli dell'identità.» (p.48)

2 Userò il termine "Rete" per quel complesso sistema-ambiente formato da Internet e i protocolli e servizi che a questa si appoggiano. Questa dunque include la rete di reti che fornisce l'infrastruttura fisica e i protocolli di comunicazione (Internet in senso proprio), il sistema di documenti multimediali interconnessi (il Web, WWW o World Wide Web) e i servizi (come i motori di ricerca e *social network*) che su questi si appoggiano. Userò anche il termine *Cyberspace* che per quanto largamente sinonimo di *Rete* denota in senso più ampio lo spazio delle interazioni rese possibili dalle tecnologie non necessariamente

di appartenenza ed identitari *elettivi* che non sono determinati dal luogo di nascita: indipendentemente dal luogo sulla terra in cui mi trovo fisicamente, posso far parte di comunità dislocate ovunque. Questa elettività delle appartenenze è particolarmente pronunciata nei “nativi digitali”<sup>3</sup>, giovani per i quali il calcolatore in rete non rappresenta una “innovazione tecnologica” ma fa parte del mondo così come lo hanno trovato.

Da una parte abbiamo spazi territoriali, che si ritagliano sulla crosta terrestre, che possono essere luoghi, spazi umani regolati, ma anche possono essere nonluoghi, per lo più non abitati o privi di comunità legate ad esso da regole di residenza: territori popolati ma svuotati di relazioni, frequentati da individui che vi transitano o permangono, ma senza storia: zone di transito, di soggiorno, di lavoro. Aeroporti, autostrade, catene di alberghi, case di riposo, ospedali, file di capannoni, parcheggi. Fabbriche e città dormitorio. Dall'altra invece nella Rete possiamo trovare spazi antropologici di relazioni che non cadono su un territorio, o non su un territorio specifico: spazi puramente comunicativi, astratti, incorporei o scorporati. Sono spazi di relazioni tessuti dagli appartenenti a comunità che non risiedono in un luogo specifico ma che strutturano nel tempo il loro spazio di relazioni sociali ed economiche. La rete, il cyberspace, è fatta *di e da* queste comunità, ma anche le imprese multinazionali, dislocate e disarticolate al punto da eleggere la propria sede ove più conviene. Ovvero: altri non-luoghi.

In mezzo a questi estremi idealtipici, impossibili nella forma pura<sup>4</sup>, vi sono gli spazi relazionali vissuti nei territori che percorriamo ogni giorno e cui diamo quotidianamente forma. Questi sono spazi in cui coesistono relazioni territoriali, incontri di persona, luoghi, sedi, centri, ma anche spazi comunicativi de-localizzati mediati da telefoni cellulari, email, videoconferenze. La qualità dello spazio antropologico non dipende esclusivamente dalla sua territorialità, ma dalle relazioni che in esso *hanno luogo*. Come osservare questi spazi (*tòpoi*) in relazione a questa loro proprietà e non in base alla loro territorialità? Quale la loro valenza non solo antropologica, ma politica?

Foucault (1984) aveva notato la presenza in ogni società di spazi relazionali che chiama *eterotopie*. Si tratta di *emplacements* (posizioni, luoghi, posti, siti) istituzionalizzati, che considerati nella loro funzione sono al di fuori di ogni luogo *specifico*, pur essendo reali ed effettivi. Hanno una particolare organizzazione e svolgono funzioni specifiche, tra cui quelle di passaggio e transizione: ospedali, case di riposo e cimiteri, ma anche il servizio di leva o il viaggio di nozze; di sovrapposizione tra spazi fittizi e reali, come teatri e cinema; di accumulazione e neutralizzazione del tempo, come biblioteche e musei; sono spazi che

---

basate su Internet, a partire dal telefono fino alle reti private, come ad esempio quelle *corporate* o quelle militari per la guida a distanza di aerei.

- 3 Il termine è stato introdotto da Prensky (2001) che distingue tra i *nativi digitali* e gli *immigranti*, sostenendo che la familiarità con le tecnologie da parte dei primi avrebbe portato a una discontinuità sostanziale nel modo di pensare e elaborare informazioni, con conseguenze rilevanti specie sul piano dell'apprendimento. Questa discontinuità sarebbe rilevabile anche a livello cerebrale. Questa posizione radicale è stata criticata (Selwyn 2009; Bennett et al. 2008), aggiungendo così un capitolo alla annosa polemica natura/cultura (*nature/nurture*) immanente in ogni tentativo di spiegare deterministicamente il comportamento umano. In questa sede ci basti usare il termine nella sua accezione più superficiale, ovvero di persona per la quale la tecnologia è un fatto normale, o addirittura “naturale”, parte del mondo “così come esso è”.
- 4 Anche Augé osserva che «[...] la stessa cosa vale tanto per il non-luogo che per il luogo: esso non esiste mai sotto una forma pura; dei luoghi vi si ricompongono; delle relazioni vi si ricostruiscono [...]» (1993, p.73)

si aprono (e richiudono) su ulteriori spazi "altri", come nel caso dei luoghi religiosi. Le *eterotopie* pur essendo un continuo *altrove* rispetto ai restanti spazi si contrappongono nella loro concretezza alle *u-topie* che sono spazi che non esistono. Le eterotopie foucaultiane sono degli spazi-specchio, dei contro-spazi che riflettono e amplificano specifiche funzioni dello spazio ad esse esterno, o delle soglie che si aprono verso qualcos'altro.

Lo spazio della Rete nei suoi primi momenti di vita era stato osservato come uno spazio completamente svincolato dalle relazioni di potere che dominano lo spazio territoriale, un *nuovo mondo* in cui mettere in scena utopie ugualitariste<sup>5</sup>. Oggi la Rete può essere considerato un dispositivo eterotopico che nelle sue manifestazioni recenti è ben distante dalle prime letture utopiste e libertarie. Si tratta di uno spazio in cui sono ben presenti le relazioni di potere, in particolare quelle degli Stati. La presenza statale si manifesta in molti modi. Innanzi tutto con un intervento regolatorio diretto e spesso *ad-hoc* (leggi su accesso alla rete, monitoraggio, editoria elettronica), ma anche come protagonista. Lo Stato si presenta nella Rete rapportandosi con i cittadini tramite progetti di e-government e e-democracy. Va ricordato anche lo scenario internazionale: nella Rete gli Stati flettono i muscoli della sovranità in confronti commerciali, diplomatici<sup>6</sup>, politici (si pensi a censura e monitoraggio) e anche militari (*cyber-warfare*)<sup>7</sup>. Nella Rete, insomma, si

---

5 Nella *Dichiarazione di indipendenza del Cyberspace* (Barlow 1996) si legge: «We are creating a world that all may enter without privilege or prejudice accorded by race, economic power, military force, or station of birth. We are creating a world where anyone, anywhere may express his or her beliefs, no matter how singular, without fear of being coerced into silence or conformity»; «*Stiamo creando un mondo nel quale chiunque può entrare senza i privilegi o i pregiudizi che dipendono da razza, potere economico, forza militare, luogo di nascita. Stiamo creando un mondo in cui chiunque, ovunque può esprimere ciò in cui crede, per quanto originale, senza avere il timore di essere spinto al silenzio o a conformarsi*» (traduzione mia).

6 Un caso recente e caratteristico dei meccanismi *peer-production* che la rete è in grado di innescare con forti ripercussioni politiche è quello del sito wikileaks.org, che raccoglie e diffonde documenti riservati o censurati con garanzia di anonimato per le fonti. La capacità di pressione politica che è in grado di esercitare si è dimostrata formidabile, come hanno dimostrato i documenti diffusi su Guantanamo, sulla guerra in Afghanistan e Irak e quelli più recenti sulla corrispondenza diplomatica USA. Anche senza entrare nel merito del troppo recente fenomeno Wikileaks, è stato osservato come l'accesso alle informazioni e alle reti di comunicazione abbia un effetto "democratizzante" nei confronti della diplomazia, un santuario delle politiche governative: «Today, even if foreign policy professionals regard themselves as leaders in the practice of diplomacy, they have to admit that they share that practice with a lot more players than they used to, including many more non-government players. *Diplomacy has become democratized*. The technology allows more people to play, many of them non-experts or interest groups with individual issues to pursue, as it increases the size of the playing field by an almost exponential amount, and it changes the rules every day.» (Grant 2004, p.enfasi mia). Quello dell'accesso delle organizzazioni non governative ai processi diplomatici è un caso singolare di e-democracy. Va ricordato anche il singolare caso dello Stato del Massachussets, che prese una posizione diplomatica indipendente rispetto a quella federale USA nei confronti di Burma per effetto di pressioni interne via Internet. Anche se il provvedimento normativo fu cancellato dalla Corte Suprema, ebbe come esito un decreto presidenziale (1997) che proibiva ulteriori investimenti statunitensi in Burma. (Brannon P. Denning & McCall 2000; Solomon 2000, p.43; Danitz & Strobel 2001).

7 Non è certo la prima volta che l'aprirsi di nuovi spazi mette in discussione la sovranità statale e obbliga i governi a una rinegoziazione dei rapporti di potere: si pensi alle ripercussioni dell'introduzione della sorveglianza via satellite con l'avvento dell'era spaziale alla fine degli anni cinquanta. A differenza di quanto accadde per gli aerei-spia, l'impossibilità tecnica di arrestare il sorvolo del territorio da parte di un satellite rappresentò di fatto un limite verticale all'esercizio della forza sovrana ed alla territorialità, ed introducendo i presupposti per la non-territorialità e non appropriabilità dello spazio aperto. In base al *l'outer space treaty* firmato nel 1967 lo spazio deve essere "*the province of all mankind*". Evidentemente la

proiettano tutti i dispositivi della sovranità territoriale, dalla tutela dei diritti agli aspetti oscuri degli *arcana imperii*. Nell'arco di pochi anni si è proiettato e riflesso lo spazio territoriale, ed in esso si sono ricalcate e amplificate tutte le topologie territoriali, con metafore più o meno calzanti: i mercati (eBay), le piazze (i vari "forum"), le biblioteche (Wikipedia, Google Books), i già citati apparati statali, eccetera. Tuttavia vi è qualcosa di più oltre alla semplice proiezione-riproduzione degli spazi territoriali. In alcuni casi sarebbe più opportuno abbandonare le metafore e riconoscere che nella Rete vi sono spazi relazionali originali, unici e propri solo alla Rete, quindi *idio-topici*<sup>8</sup>. Sono spazi che non si erano manifestati sul territorio, e che emergono dalle nuove possibilità che lo strumento offre. Uno di questi è la funzione della Rete nella condivisione, accumulazione e sedimentazione della conoscenza che risulta dalla somma di contributi personali: motori di ricerca, social network, pagine wiki, siti web, blog. Per quanto il paradigma di condivisione all'interno di comunità ristrette sia antico<sup>9</sup>, l'ampiezza e la diffusione del fenomeno che vede la Rete come luogo privilegiato se non unico non ha precedenti. Non vi è ramo della conoscenza che non venga oggi collettivamente prodotta e scambiata in rete: da quella accademica alle ricette di cucina. A questo processo è stato dato il nome di *peer-production* (Benkler 2006). La Rete si manifesta dunque come una eterotopia, o forse come la condensazione di molte eterotopie, i cui *siti* ("*les emplacements*") svolgono funzioni specifiche di apertura verso spazi che a volte riproducono quelli topologici e altre volte sono invece talvolta peculiari (*idiotopici*). Questi spazi nella Rete con il tempo acquistano crescente valore istituzionale, in particolare per i nativi digitali: certe funzioni sociali ormai vanno svolte sulla Rete.

Vedremo tra breve il ruolo delle *architetture* degli spazi: possiamo intanto sottolineare quanto le architetture delle eterotopie segnalate da Foucault siano essenziali allo svolgimento della loro funzione: un cinema o una biblioteca hanno elementi architettonici ben definiti e funzionalmente predeterminati. Foucault stesso, citando l'architetto Lucas (1836, p.69), ricorda come l'architettura delle prigioni incorpori la disciplina che essa impone: «*nella pietra sta l'intelligenza della disciplina*» (Foucault 1975, p.252). Allo stesso modo anche gli spazi della rete rispondono a ben determinate strutture "architettoniche", che condizionano, se non determinano, i comportamenti e le relazioni possibili. Senza voler cadere nella limitata metafora della prigione, occorre approfondire ciò che si intende per *regolazione* dei comportamenti attraverso l'architettura per quanto riguarda gli artefatti tecnologici, e in particolare quelli che compongono il *cyberspace*. Tutti gli artefatti incorporano in modo più o meno esplicito non solo la cultura di chi lo ha prodotto, ma anche una serie di vincoli, possibilità privilegiate, o "tagli interpretativi" che possono influenzare il comportamento di chi li usa. Lo studio di questo fenomeno, a volte

---

strada seguita per definire lo status giuridico della Rete non è la stessa.

- 8 Questo termine è già stato impiegato (Pascual-de-Sans 2004) in modo leggermente diverso, per definire spazi di appartenenza o luoghi di particolare significato nella definizione dell'identità: "io abito qui", "questo posto mi appartiene e io appartengo a questo posto". Anche nella Rete sembra possano esistere questo tipo di spazi. Si pensi ai casi estremi giunti alla cronaca, di alcuni abitanti di "mondi" virtuali come *Second Life* in difficoltà a gestire la doppia appartenenza a "vite parallele" nei due spazi, fisico e virtuale. Si può rubricare sotto questa voce anche l'iniziativa di *fundraising* chiamata *digital death*: popstar che "muoiono" alla Rete finché i fan non raccolgono un certo ammontare da devolvere in beneficenza.
- 9 Si pensi a quanto diceva Karl Polanyi sull'economia della reciprocità in "The great Transformation" (Polanyi 1957)

molto sottile, ha evidenziato come i vincoli introdotti dalla tecnologia siano particolarmente elusivi in quanto facilmente considerati *naturali* o parte di un “sottofondo” non percepito come un elemento di regolazione.

Le ripercussioni delle tecnologie sulla vita sociale sono studiate dal vasto campo degli *Science and Technology Studies*, che da una parte affrontano l'influenza sociale sulla tecnologia o *social shaping of technology* (per una rassegna, Williams & Edge 1996); dall'altra suggeriscono una forma di determinismo tecnocentrico, che quindi sarebbe in grado di determinare il comportamento sociale vincolando gli individui. Langdon Winner in un saggio assai citato e discusso (1980; 1988)<sup>10</sup> ha affermato come alcune scelte apparentemente neutrali di determinate architetture urbane o macchine fossero in realtà scelte motivate da una agenda nascosta, quella di controllare il comportamento di cittadini o lavoratori. Winner considera inoltre che le scelte tecnologiche, una volta compiute, sono persistenti in quanto introducono un ordine che è difficile e costoso cancellare.

The things we call “technologies” are ways of building order in our world. Many technical devices and systems important in everyday life contain possibilities for many different ways of ordering human activity. Consciously or unconsciously, deliberately or inadvertently, societies choose structures for technologies that influence how people are going to work, communicate, travel, consume, and so forth over a very long time. In the processes by which structuring decisions are made, different people are situated differently and possess unequal degrees of power as well as unequal levels of awareness.<sup>11</sup> (Winner 1980, p.5)

Ciò porta Winner a concludere che le tecnologie sono intrinsecamente politiche: le decisioni sulla forma da dare alle tecnologie sono decisioni sul comportamento di altri uomini e donne. Pur non potendo approfondire in questa sede il dibattito tra determinismo e costruttivismo tecnologico<sup>12</sup>, è opportuno notare come l'influenza delle tecnologie sulla società e la costruzione sociale delle tecnologie sono due visioni distinte dello stesso processo circolare presente ovunque vi siano sistemi di attori che producono le regole cui essi stessi obbediscono. Questa circolarità è ben nota agli studiosi di molte discipline, tra cui semiologi e linguisti: Roland Barthes sottolinea come nessun parlante – da solo – ha il potere di alterare la lingua alle cui regole è soggetto (Barthes 1991, p.48), anche se tutti i parlanti – collettivamente – hanno questa facoltà. Anche in ambito giuridico la stessa circolarità stata registrata dalla teoria della *legal autopoiesis*<sup>13</sup> di Gunther Teubner

---

10 Per la critica si veda (Joerges 1999; Woolgar & G. Cooper 1999).

11 “Le cose che chiamiamo ‘tecnologie’ sono modi per costruire ordine nel nostro mondo. Molti sistemi e dispositivi tecnici importanti nella vita di tutti i giorni contengono diversi modi di ordinare l’attività umana. Consciamente o inconsciamente, in modo deliberato o involontario, le società scelgono di strutturare le tecnologie che influenzano per molto tempo come le persone lavorano, comunicano, viaggiano, consumano, e così via. I diversi gradi di potere e livelli consapevolezza che investono le persone diversamente coinvolte nelle decisioni strutturanti sono distribuiti in modo diseguale” (traduzione mia).

12 Si veda (Cutcliffe & Mitcham 2001) per un confronto costruttivo.

13 Autopoiesi è un termine proprio della letteratura sistemico/cibernetica. Fu introdotto, in un contesto rigorosamente biologico, da Humberto Maturana e Francisco Varela e diffusa grazie a un celebre saggio (1980). Il termine *autopoiesi*, estratto dal contesto dei sistemi viventi ed esteso ai sistemi in genere denota, secondo la definizione dell’International Society for the Systems Sciences “il processo attraverso il quale

(Teubner et al. 2002) basata su quella sociale di Luhmann (1995). Incontreremo nelle prossime pagine questo fenomeno di circolarità che va a mio avviso colto complessivamente, senza dover scegliere un punto di vista soggettivista o istituzionalista<sup>14</sup>: gli artefatti sono prodotti sociali e *nello stesso tempo*, influenzano il comportamento. Ogni individuo compirà delle scelte nell'ambito dell'ambiente sociale e tecnologico in cui si trova, e queste si ripercuoteranno sul sistema stesso, secondo le dinamiche tipiche di un ecosistema.

Se la regolazione del comportamento passa attraverso l'ambiente, il controllo dell'ambiente costituisce una forma di potere ben distante da quello weberiano di *herrschaft*<sup>15</sup> consistente nell'ottenere obbedienza a un comando: la forza normativa della regolazione ambientale deriva proprio dalla sua apparente neutralità e naturalità, cioè dal costituire il mondo così come esso è. Per Foucault, l'esercizio del potere consiste nel "condurre le condotte" e predisporre le probabilità, cioè "strutturare il campo d'azione" o il "campo di possibilità" delle azioni possibili. All'interno di queste possibilità si struttura lo spazio di libertà individuale nel quale si gioca l'identità del soggetto (Foucault 1982). Anche l'antropologo Eric Wolf individua quattro tipologie di potere, che includono quelle weberiane di potenza e potere aggiungendone altre due: una che prevede la capacità di agire sulle *relazioni* tra soggetti, e un'altra che chiama *strutturale* che prevede l'azione espressa sull'*ambiente*: «Structural power shapes the social field of action in such a way as to render some kinds of behavior possible, while making others less possible or impossible» (Wolf 2001, p.384). Anche Lowi, nel tentativo di classificare il modo in cui viene esercitato il potere pubblico, identifica le politiche costitutive (*constituent policies*), che assieme alle politiche redistributive esercitano un effetto sull'ambiente nel quale si manifestano le condotte (*environment of conduct*) invece che essere applicate alle condotte individuali: «some policies do not need to wait for a particular behavior, but rather do not touch behavior directly at all. Instead they work through the environment of conduct»<sup>16</sup>. Per Lowi, le politiche che agiscono sull'ambiente sono tipiche di sistemi politici centralizzati, in cui le decisioni politiche vengono prese a livello sistemico (Lowi 1972).

Nell'ambiente completamente codificato e costruito del cyberspace la regolazione è quasi esclusivamente ambientale: ciò che è consentito fare corrisponde alle azioni

---

un sistema rigenera se stesso attraverso la auto-riproduzione dei propri elementi e della rete di interazioni che li caratterizza. Un sistema autopoietico rinnova, ripara, e replica se stesso in un flusso di materia ed energia" (ISSS 2011 traduzione mia). L'organizzazione autopoietica è caratterizzata dal fatto che il sistema è in grado di produrre le proprie regole di comportamento, il proprio confine (*boundary*) e che in ogni caso non vi è separazione tra *prodotto* e *produttore* (Luisi 2003).

14 Mi permetto di rimandare a un altro saggio (Cammozzo 2010) chi fosse interessato agli aspetti semiotici di questa circolarità, ed in particolare alle implicazioni relative alle relazioni di potere.

15 Weber definisce la *Herrschaft* come «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto» al quale affianca il termine *Macht* definito come «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità» (Weber 1961). La traduzione del termine *Herrschaft* nella semantica weberiana è quantomai discussa. Le scelte dei traduttori vanno da "dominio" a "autorità", a volte a seconda del contesto, anche per la necessità di differenziarsi dai termini *Macht* (una forma più generale di potere, di cui la *Herrschaft* è caso particolare) e *Gewalt* (forma più istituzionale). Si veda al proposito quanto scrive Massimo Palma ("Avvertenza del traduttore" in Weber & Palma 2003, p.CXVII).

16 "Alcune politiche non hanno bisogno di attendersi un determinato comportamento, non toccano affatto il comportamento. Agiscono piuttosto attraverso l'ambiente nel quale si manifestano le condotte" (traduzione mia).

espressamente rese possibili dagli artefatti tecnologici, mentre ciò che non è stato esplicitamente programmato per essere possibile difficilmente lo sarà<sup>17</sup>. E' uno spazio codificato in modo formale con pochissimi residui<sup>18</sup>. La tecnologia elettronica e i calcolatori elettronici in particolare sono capaci di comportamenti molto sofisticati, inclusa la capacità di effettuare scelte programmate, che diventano anche le scelte incorporate nell'ambiente tecnologico di chi userà quel software. Chi si trova di fronte a tali scelte è raramente in grado di distinguere se queste sono dovute a vincoli tecnici, all'impostazione generale del software, a scelte discrezionali del programmatore o anche a malfunzionamenti. Tuttavia qualsiasi scelta può però avere delle ripercussioni per le scelte dell'utilizzatore. Ciò consente a Brey (2000b; 2000a) di considerare gli aspetti etici derivanti dalla *embedded normativity*, la normatività inclusa o incorporata nell'oggetto.

Technologies are, [...] capable of coercing individuals to behave in certain ways, may provide opportunities and constraints, may affect cultural belief systems, and may require certain background conditions for them to function properly. Many such structural effects of technology may be analyzed from a moral point of view. Feenberg [(1999)] [...] has explained that the political properties of technical artifacts often become opaque because the artifact is accepted in society as apolitical: it is understood in terms of a technical code, which is a neutral specification of its technical properties and functions that obscures the non-neutral social and political properties of the artifact<sup>19</sup> (Brey 2000a, p.11)

La proposta della *disclosive computer ethics* di Brey è quella di rendere l'artefatto il più trasparente possibile e di *dischiudere* gli aspetti normativi in esso incorporati prestando particolare attenzione all'impatto che l'adozione di ogni singola tecnologia ha su quattro aspetti chiave: libertà, giustizia, democrazia e privacy. In particolare: per *libertà*, l'autore considera quanto autonomia, *self-governance*, capacità di compiere scelte e libertà di parola possano dipendere dall'adozione di una data tecnologia; per *giustizia* considera quanto questa influenzi l'*equità* nella distribuzione di risorse; per *democrazia* le conseguenze sulla facoltà di far valere i propri interessi, di esercitare influenza e sulla redistribuzione del

---

17 Il significato della parola *potere* in italiano non rende ragione di due significati che invece il latino e il tedesco conservano: *licere* (tedesco *duerfen*) indica il potere di tenere un comportamento a cui si è autorizzati, mentre *posse* (tedesco *koennen*), significa la possibilità tecnica di compiere una azione. In un sistema di vincoli tecnici di tipo informatico i due termini vengono fatti combaciare e "potere" perde il significato di *licere*, con la conseguenza che ciò che le regole rendono "possibile perché lecito" si trasforma in "lecito perché possibile", con il concreto rischio di mutarsi in "possibile e quindi lecito".

18 I residui sono lo spazio libero per lo *hack*, il *bricolage*, la trovata ingegnosa che spinge la tecnologia oltre il suo uso prescritto. Lo *hacker* (nella accezione originale, non negativa, del termine) è appunto colui che grazie alla conoscenza approfondita dei codici della tecnologia trova dei possibili laterali, degli impieghi creativi, delle modificazioni non previste capaci di sovvertire o estendere l'uso della tecnologia.

19 "Le tecnologie possono, [...] costringere gli individui a comportarsi in determinati modi, offrire opportunità o vincoli, investire sistemi di credenze culturali e possono richiedere, per funzionare, determinate condizioni di sfondo. Molti degli effetti strutturali della tecnologia possono essere analizzati da un punto di vista morale. Feenberg [...] ha spiegato che le proprietà politiche di un determinato artefatto spesso diventano opache perché l'artefatto viene accolto come apolitico in una data società: viene compreso nei termini di una codifica tecnica, cioè una specifica neutrale delle proprietà e funzioni tecniche dell'artefatto, che nascondono quelle non-neutrali, sociali e politiche" (traduzione mia).



potere; ed infine per *privacy* considera l'outcome della tecnologia sul controllo delle informazioni personali. Il comportamento di un artefatto o di un software dovrebbe essere indagato secondo questi criteri nel momento in cui viene progettato, adottato o alterato. Un esempio rilevante può essere quello dell'impatto che possono avere gli algoritmi di classificazione della rilevanza delle informazioni (*ranking*) applicati dai motori di ricerca.

Il giurista Lawrence Lessig (1998; 1999), interrogandosi sulla normatività del *cyberspace*, propone una efficace sintesi di questa complessa interazione tecno-socio-politica: Lessig integra la regolazione attraverso l'ambiente assieme agli altri mezzi tradizionali di regolazione (leggi, norme sociali e mercato), ed identifica così quattro diversi vincoli per condizionare il comportamento: il quarto mezzo, particolarmente rilevante in un ecosistema digitale, è ciò che chiama *architettura*, particolarmente efficace per la sua capacità di apparire *naturale*, ovvero di regolare senza dare l'impressione di farlo.

And finally, there is a constraint that will sound much like “nature,” but which I will call “architecture.” I mean by “architecture” the world as I find it, understanding that as I find it, much of this world has been made. That I cannot see through walls is a constraint on my ability to snoop. That I cannot read your mind is a constraint on my ability to know whether you are telling me the truth. That I cannot lift large objects is a constraint on my ability to steal. That it takes 24 hours to drive to the closest abortion clinic is a constraint on a woman’s ability to have an abortion. That there is a highway or train tracks separating this neighborhood from that is a constraint on citizens to integrate. These features of the world — whether made, or found — restrict and enable in a way that directs or affects behavior. They are features of this world’s architecture, and they, in this sense, regulate.<sup>20</sup> (Lessig 1998, p.3)

Secondo Lessig, lo spazio completamente programmabile del *cyberspace* è quanto di più potenzialmente regolabile possa esistere. Ogni scelta di una determinata architettura è una opzione tra molte possibili, e se la scelta dell'architettura iniziale di Internet era basata prevalentemente sulla libertà, le scelte successive, soprattutto per intervento politico, sono state centrate sul controllo. Lessig invita a identificare le regole di tipo costitutivo (che lui chiama proprio *costituzionali*) secondo le quali questi interventi devono essere compiuti. Si tratta quindi di stabilire le regole per cambiare le regole. Con considerevole lungimiranza, Lessig anticipò nel 1998 i problemi, oggi sempre più caldi, della *Internet governance*: il ruolo dei governi sovrani, il coordinamento, il controllo, la *privacy*. La regolazione ambientale

---

20 “Infine vi è un vincolo che assomiglia molto alla ‘natura’, ma che io chiamo ‘architettura’. Per ‘architettura’ intendo il mondo così come lo si trova, benché sia chiaro che in buona parte il mondo è stato costruito. Il fatto di non poter guardare attraverso i muri è una limitazione alla mia capacità di curiosare. Il fatto di non poter leggere la mente limita la mia capacità di sapere se mi si sta dicendo la verità o una bugia. Il fatto di non poter sollevare oggetti ingombranti limita la mia possibilità di rubare. Il fatto che ci vogliono 24 ore di auto per arrivare alla più vicina clinica ove si pratici l’aborto è un vincolo alla possibilità per una donna di richiederlo. Un’autostrada o una ferrovia che separa due quartieri è un vincolo alla possibilità di integrazione per i loro abitanti. Queste caratteristiche del mondo – che siano costruite o meno – limitano o abilitano il comportamento in modo da condizionarlo o indirizzarlo. Sono proprietà dell’architettura di questo mondo e, in questo senso, regolano” (traduzione mia). Per un approfondimento si veda anche Lessig (2005).

della Rete è efficacemente riassunta da Mitch Kapor, uno dei pionieri della rivoluzione dei microcomputer: «The structure of a network itself, more than the regulations which govern its use, significantly determines what people can and cannot do»<sup>21</sup> (Kapor 2006).

## 2 **Infosfera spazio politico**

Cosa dire del territorio? Possiamo immaginare che quanto appena detto sulla circolarità tra produzione sociale degli artefatti e alla loro normatività si applica unicamente al cyberspace, in quanto è appunto un artefatto, e non allo spazio territoriale, che invece è un dato “naturale”. Tuttavia occorre tener conto sia dell'azione diretta dell'uomo sul territorio, ma anche – come ci ha detto Augé – delle relazioni tra abitanti, che qualificano lo spazio territoriale. Inoltre possiamo giungere a dire – come ci suggeriscono le eterotopie di Foucault – che anche la *percezione* del territorio, dei suoi spazi, dei suoi confini, delle funzioni attribuite ai luoghi è determinata dalle relazioni sociali e politiche. Anche Pier Luigi Crosta, pensando in particolare alle città, ci ricorda come sia impossibile prescindere dal territorio come frutto di relazioni e di regole, che dipendono da una comunità di abitanti.

[...] il territorio [...] viene considerato un costruito - un prodotto sociale (Lefebvre 1974) -. È l'insieme delle relazioni d'uso, e delle regole [...] che orientano, finalizzano, danno senso e governano tali relazioni, e che sono incorporate nel territorio quale si presenta all'osservazione empirica [...] (Crosta 2000, p.41).

L'autore sottolinea inoltre come il carattere *pubblico* di un luogo emerga proprio dalle interazioni sociali e politiche: sostiene che «il territorio, è l'uso che se ne fa». Pertanto il carattere pubblico di uno spazio, più che risultare da una definizione istituzionale o da una progettazione ex-ante, viene costruito dalle relazioni di apprendimento e di confronto problematico (Crosta 2000, pp.42-43). Di conseguenza una *politica pubblica* è quella che affronta la soluzione di un problema collettivo, indipendentemente dalla natura pubblica o privata degli attori in gioco.

Anche Galli, riferendosi specialmente agli spazi geopolitici del planisfero, quelli degli Stati, sostiene che qualsiasi spazio viene percepito e strutturato politicamente, e in ciò è pertanto intrinsecamente politico:

Così, la spazialità (implicita) della politica è anche la politicità (esplicita) dello spazio; se il pensiero politico si costruisce su rappresentazioni spaziali, ciò avviene perché la politica organizza concretamente gli spazi di libertà, di cittadinanza, di vigenza del diritto, di efficacia delle istituzioni, estende gli spazi di dominio, traccia linee di esclusione, disegna confini interni ed esterni, determina il centro e le periferie, gli «alti» e i «bassi», articola gli spazi di produzione e di consumo (Galli 2001, p.12).

Ricordiamo infine che Augé, oltre a sottolineare il già citato rapporto tra luogo e regolazione, osserva che «Nella coesistenza di luoghi e di nonluoghi, lo scoglio sarà

---

21 “La struttura stessa della rete è più importante nel determinare ciò che la gente può fare o meno, che le regole che ne governano l'uso” (Traduzione mia).

sempre di carattere politico» (1993, p.104).

Possiamo concludere che gli spazi territoriali, siano essi quelli antropologici di Augè, quelli urbani di Crosta o quelli geo-politici di Galli, sono anch'essi prodotti ed organizzati da regole, siano esse giuridiche, economiche o sociali, così come quelli non territoriali sono prodotti dalla *embedded normativity* delle tecnologie. Dalla prospettiva offerta da Crosta possiamo osservare la Rete come un immenso spazio *pubblico* che affronta l'esigenza comune di comunicare e apprendere (e questa percezione ci verrà confermata dall'analisi antropologica dell'evoluzione di Internet). Nello stesso tempo può essere considerato anche il *mezzo* attraverso il quale può aver luogo questa interazione alla ricerca di soluzioni di problemi comuni. Forse più che uno spazio problematico, si tratta di una risorsa comunicativa pubblica e simultaneamente uno spazio progettuale comune, in tumultuosa evoluzione.

Ma cosa accade quando i codici informatici che si trovano nei computer si sovrappongono al territorio e lo pervadono? Gli spazi astratti della Rete non solo sono costruiti da cima a fondo in quanto *progettati*, ma sono il frutto di una produzione continua ed *automatica* attraverso il software (Thrift & French 2002) che pervade gli artefatti tecnologici ("le macchine") e le collega al piano parallelo del cyberspace<sup>22</sup>. Da sempre scienza e tecnologia hanno indagato lo spazio territoriale per "decodificarlo" secondo specifiche interpretazioni: ad esempio la prospezione geologica consente una "percezione" con mezzi scientifici e tecnologici di una dimensione invisibile dello spazio geografico, e vi proietta sopra uno spazio economico (una miniera, un pozzo petrolifero). Ma il cyberspace non può essere *scoperto* come un giacimento minerario o una terra incognita. Prima deve essere *inventato*, prodotto, codificato pezzo per pezzo, e poi "percepito" o decodificato con strumenti tecnologici che consentono di estendere la nostra percezione: telefonini, videocamere, smartphone, computer. Questa percezione avviene sul territorio da parte dei suoi abitanti, e così lo qualifica, incide sulle comunità che lo abitano, sulle loro capacità di comunicazione e coordinamento e dunque contribuisce a regolare i comportamenti. Lo spazio informativo della rete si sovrappone a quello territoriale così da consentire di accedere ad una dimensione "informativa" dello spazio territoriale decodificabile solo attraverso un nuovo "strumento di senso" tecnologico. Un esempio di immediata comprensione è la "presenza di campo" delle reti telefoniche cellulari, delle reti a banda larga o wireless. Si tratta di infrastrutture che schiudono l'accesso al cyberspace e attivano rapporti tecnologici tra lo spazio astratto della rete e quello del territorio. Alcune di queste tecnologie vanno sotto il nome di "geotagging" e consentono di aggiungere metadati geografici (ad esempio longitudine, latitudine, altezza) ad un oggetto informatico (ad esempio una fotografia). Se questi oggetti vengono condivisi in rete, è possibile collegare ogni luogo a tutti gli oggetti digitali ad esso riferibili (ed è ciò che fanno Google maps, Flickr, Panoramio).

Secondo il filosofo dell'informazione Luciano Floridi le conseguenze dell'intrecciarsi sempre più fitto delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (ICT) con quello

---

22 I punti di collegamento tra i due piani, quello del cyberspace e quello territoriale, sono sempre più fitti. La pervasività sul territorio di artefatti connessi alla Rete prende il nome "Internet of Things" o degli oggetti. A questo va aggiunto che gli oggetti sono connessi in modo sempre più stretto alle persone e al loro *corpo*. Con l'ingresso delle tecnologie elettroniche all'interno del corpo umano il cosiddetto *ubiquitous computing* prenderà luogo nello spazio corporeo stesso.

materiale (che noi consideriamo qui nella sua *territorialità*) va molto oltre, fino a creare una nuova realtà, che chiama *Infosfera*, nella quale si sommano gli aspetti materiali e tangibili con quelli più astratti, propri del *cyberspace*<sup>23</sup>, e che li assorbe entrambi.

ICTs are as much re-ontologising our world as they are creating new realities. The threshold between here (*analogue, carbon-based, off-line*) and there (*digital, silicon-based, online*) is fast becoming blurred, [...] <sup>24</sup> (Floridi 2007, p.6).

[...] As a consequence of such re-ontologization of our ordinary environment, we shall be living in an infosphere that will become increasingly *synchronized* (time), *delocalised* (space) and *correlated* (interactions)<sup>25</sup> (Floridi 2007, p.8).

Per Floridi dunque lo spazio come ambiente vitale viene ri-articolato in modo da essere meno localizzato, più connesso e sede di interazioni simultanee sempre meno legate alla territorialità. La conseguenza di questa alterazione è che lo spazio come percezione del *luogo che io occupo* (e di conseguenza anche l'identità<sup>26</sup>) non si sovrappone più solo con l'ambito territoriale ma si proietta in uno spazio percettivo più vasto, quello appunto dell'Infosfera. Le proprietà costitutive di tale spazio vengono riassunte da Massimo Durante (2007, pp.92-94) con i termini *evolutivo* (è un ecosistema), *globalizzato* (ha un orizzonte unificato), *documentale* (composto da oggetti che contengono informazione) e *relazionale* (potenzialmente interconnesso in modo illimitato).

Occorre a questo punto precisare, per chiarezza, il rapporto tra territorio e cyberspace e il concetto di delocalizzazione. Il cyberspace non “esiste” fisicamente in modo separato, ma concettualmente possiamo pensarlo (e siamo abituati a farlo) come una realtà spaziale autonoma. Diciamo ad esempio che alcuni documenti “sono in Internet” anche se sappiamo che sono sempre in qualche nodo collocato fisicamente da qualche parte sul territorio. I dati hanno bisogno di un supporto fisico, pertanto sono sempre territoriali: *stanno* da qualche parte in un dato istante oppure si spostano tra diversi luoghi. Tuttavia la replicabilità dei dati e la velocità delle transazioni producono un effetto che è stato chiamato (Galloway 2004, con riferimento a Deleuze e Guattari) di *de-territorializzazione*: quando sono disponibili per la fruizione da qualsiasi punto del mondo connesso alla rete, *sembra che stiano* nel groviglio rizomatico della rete. Al processo di de-

23 Si veda Durante (2007, pp.74-77) per un esame della terminologia (e-space, m-space, Infosfera, cyberspace), così come per un approfondimento sulla filosofia di Floridi. Il termine cyberspace fu inventato nel 1982 dallo scrittore William Gibson che poi lo definì «*a consensual hallucination experienced daily by billions of legitimate operators, in every nation, by children being taught mathematical concepts... A graphic representation of data abstracted from the banks of every computer in the human system*» (Gibson 1984, p.51). Il termine ebbe poi un considerevole successo letterario e scientifico (Sterling 1993; Lessig 1999; Lessig 1998). Denota un puro spazio informativo, spesso impropriamente chiamato virtuale, che concettualmente può considerarsi immateriale e delocalizzato. Tuttavia è bene non dimenticare che i bit che compongono questo spazio sono sempre dislocati in un supporto o mezzo fisico che si trova sempre da qualche parte.

24 “*Le ICT, tanto ri-ontologizzano il nostro mondo quanto creano nuove realtà. La soglia tra qui (analogico, basato su carbonio, off-line) a lì (digitale, basato su silicio, online) sta rapidamente diventando confusa*” (traduzione mia).

25 “*Una conseguenza di questa ri-ontologizzazione del nostro ambiente comune è che vivremo in una Infosfera che sarà sempre più sincronizzata (tempo), delocalizzata (spazio) e correlata (interazione)*” (traduzione mia).

26 Noël Arnaud (1950) dice *je suis l'espace où je suis* (in Bachelard 1961, p.131).

territorializzazione corrisponde un processo simmetrico di *ri-territorializzazione*: quando vengono effettivamente acceduti, i dati vengono copiati materialmente da qualche altra parte. Mentre tutto il territorio è suddiviso in zone geopolitiche separate e non sovrapposte, il cyberspace è strutturato come un fitto groviglio di reti di comunicazione nei cui nodi risiedono, si spostano e si duplicano moli di dati a grande velocità. Ma le reti appartengono tutte a operatori commerciali o statali, i nodi a imprese che forniscono servizi oppure a privati. E' importante ricordare che i nodi hanno sempre sede in qualche territorio e sono sempre soggetti alle leggi vigenti in quel territorio. In sostanza, anche se nessuna singola istanza di dati "risiede" realmente nel cyberspace, tuttavia una massa ridondante di dati che possono spostarsi rapidamente possono concretamente apparire come stanziali nella rete e non nello spazio territoriale<sup>27</sup>.

Questo intreccio sempre più fitto dei due spazi e l'interferenza sempre più marcata di codici sociopolitici e informatici può e deve essere formulata in chiave politica. Infatti il ruolo politico *della* rete è crescente, così come cresce il ruolo delle politiche territoriali *nella* Rete. I casi già accennati di "democratizzazione della diplomazia" sono esemplari del fenomeno di sincronizzazione, delocalizzazione e correlazione dell'azione politica su scala mondiale di cui parla Floridi. Un altro esempio emblematico è rappresentato dalla progettazione e coordinamento della prima manifestazione pubblica estesa a tutto il pianeta, avvenuta il 15 febbraio 2003 per contrastare il temuto intervento bellico in Iraq<sup>28</sup>. Come già detto, la censura e il controllo applicata alla Rete da governi più o meno autoritari rivela quanto sia diventata uno strumento di informazione e pressione politica importante. Ma non solo cresce il ruolo della partecipazione politica dei cittadini attraverso la rete, aumenta anche l'interesse e il coinvolgimento della politica *nella* rete, e con aspetti decisamente territoriali: l'Internet Governance Forum<sup>29</sup> del 2010 ha evidenziato i problemi di governance di Internet considerati più urgenti. La maggior parte di questi sono dovuti a diversità territoriale o linguistica che nascono dal contatto (o mancanza dello stesso) tra spazi territoriali e cyberspace e la mutua interferenza di codici linguistici, giuridici ed informatici. Tra questi: la localizzazione (geografica e linguistica) delle risorse critiche come i *root server* DNS<sup>30</sup> che coordinano apicalmente le reti, il digital divide, la *geographic network diversity* necessaria per evitare punti di debolezza localizzati in caso di catastrofi naturali, il problema della diversità della lingua (nei nomi a dominio, nelle applicazioni, complicati dalle diversità di alfabeti), le leggi nazionali contro la criminalità informatica, la rilevanza di Internet per l'economia dei paesi in via di sviluppo, il rischio di concentrazioni monopolistiche derivanti dal diffondersi del *cloud computing*. Come

---

27 Il recente tentativo – infruttuoso – di censura nei confronti di Wikileaks testimonia questo intreccio di processi territoriali e non.

28 Per una rassegna si veda (Quaranta 2006).

29 IGF è il forum multi-stakeholder delle Nazioni Unite, emerso dal World Summit on the Information Society (WSIS), come strumento per l'elaborazione di policy per Internet e di agenda-setting. WSIS è invece un organo strettamente intergovernativo (e dunque territoriale), anche se recentemente è stato allargato a ONG e agenzie delle Nazioni Unite. Per alcuni IGF, evento aperto a chiunque e giunto nel 2010 alla sua quarta edizione, è un esperimento originale di *global governance* (Doria & Kleinwächter 2008, p.17). Alcuni commenti evidenziano come sia un ambiente non minaccioso (*non-threatening*) privo delle situazioni di "stallo ideologico" (*ideological deadlock*) proprie del forum governativo e dunque più adatto alla costruzione di abilità (*capacity building*) (Drake 2010).

30 Domain Name System. Si tratta del protocollo che consente la localizzazione nella rete e sul territorio dei nodi, a partire dai nomi a dominio.

notava Augé, gli scogli politici si trovano nei punti di contatto tra i due piani.

Prima di concludere questa breve rassegna di interazioni tra spazi e territori sotto il profilo politico, dopo l'influenza politica della Rete sul territorio e quella delle regolazioni nazionali sulla Rete non va dimenticata una terza modalità di regolazione politica dell'Infosfera, che deriva dal ruolo *economico* fondamentale dei governi nazionali e regionali nel promuovere e finanziare infrastrutture interoperabili, a volte con investimenti ad-hoc e interventi normativi, altre con la ricerca pubblica, altre volte ancora con la sola massa critica dell'adozione di tecnologie da parte delle amministrazioni pubbliche (il *public procurement*). Questa relazione è del tutto reciproca: l'influenza della sfera economica sui governi, o più precisamente la pressione della finanza internazionale, non è mai stata così forte da quando gli speculatori dispongono, attraverso la Rete, di strumenti telematici che consentono transazioni automatizzate ad altissima velocità e la creazione di mercati difficilmente controllabili in un contesto globale.

Possiamo concludere quindi che, lungi dall'essere un nonluogo, lo spazio astratto prodotto automaticamente dal software e dalla comunicazione telematica si sovrappone a quello geografico e ne accoglie la storia, media le relazioni, contribuisce alla costruzione delle sue "regole di residenza", fornisce nuovi codici per la sua interpretazione che interferiscono con quelli già vigenti. Svolge pertanto un ruolo politico non solo ausiliario o accessorio, ma primario e strutturante. Non è solo un "piano aggiunto" a quello territoriale, ma una nuova, originale agorà nella quale si prendono iniziative e si sviluppano rapporti politici qualitativamente diversi. Non si tratta solo una *eterotopia* che apre lo spazio territoriale a una dimensione comunicativa supplementare, ma sempre più di una *idiotopia*, uno spazio di appartenenza autenticamente nuovo. Non è uno spazio virtuale e fittizio che accoglie come uno specchio l'immagine del territorio e la deforma su scala globale, ma uno spazio relazionale capace di proporre e proiettare un modello politico originale sullo spazio territoriale.

L'ipotesi portata avanti da queste pagine è che vi sia una forte interazione tra regolazione nel territorio e quella nel cyberspace, e che la regolazione sul territorio risenta della presenza del cyberspace per le opportunità che questo offre: di partecipazione, ma anche di controllo. La ri-ontologizzazione dello spazio di cui parla Floridi si ripercuote sul territorio.

## **(b) parte seconda: regolazione e comunità**

Coerentemente con la scelta di non privilegiare un punto di vista soggettivista o istituzionalista ma di studiare le circolarità tra ambiente e individui, dopo aver considerato il modo in cui gli spazi sono socialmente costruiti e regolano il comportamento, vedremo il modo in cui le regole stesse vengono incorporate nell'ambiente da parte di una comunità. In uno spazio non più confinato dalle delimitazioni territoriali, il rapporto dell'individuo con le collettività nelle quali si esprime la sua rete di relazioni cambia. Le comunità cui appartiene non sono solo quelle locali, determinate dalla nascita ma anche quelle che *trovano luogo* nell'Infosfera. Le appartenenze territoriali sono di solito indipendenti dalle scelte dell'individuo (famiglia, lingua, nazionalità, comunità locali) mentre quelle nel cyberspace sono prevalentemente elettive.

## 1 Quale “comunità”?

In queste pagine non è possibile rendere l'accesso dibattito dottrinale attorno al concetto di “comunità”, in particolare sull'applicabilità del termine a realtà non territoriali quali i *gruppi* online o comunità di pratica che interagiscono prevalentemente a distanza. Tuttavia alcuni aspetti della riflessione sono estremamente rilevanti perché mettono in evidenza quali siano gli elementi di regolazione comuni ad entrambe i tipi di comunità.

Nel sostenere la legittimità dell'uso del termine “comunità” applicato anche alle realtà non territoriali, ha particolare importanza la constatazione che la lingua comune è la “tecnologia”<sup>31</sup> comunicativa che costituisce la comunità, più ancora che la prossimità geografica. La comunità di repertori e competenze sociolinguistiche è ciò che costituisce in primo luogo una *speech community* (Wilson & Leighton C. Peterson 2002). I parlanti la stessa lingua partecipano in interazioni basate su norme sociali e culturali, conoscenze e valori condivisi che sono regolati, rappresentati, e ricreati attraverso pratiche discorsive. Queste comunità non possono pertanto essere definite da localizzazioni statiche e delimitate da qualche forma di istituzione (Marcyliena M.Morgan, voce "Community" in Duranti 2001, p.31).

Un secondo contributo rilevante è dato dall'osservazione che il dibattito sulle comunità si sviluppa accompagnando queste nel loro migrare da un *ambiente* a un altro, in un susseguirsi di osservazioni in merito alla *perdita* della comunità in un dato ambiente e al suo ritrovarsi in un ambiente diverso, in un processo di progressiva de-territorializzazione: la comunità locale persa abbandonando il villaggio si ritrova nella vasta città grazie a spazi condivisi (gruppi di volontariato o di lavoro). L'ultimo di questi ambienti, dopo lo spazio locale e quello condiviso, sarebbe appunto il *cyberspace* (Driskell & Lyon 2002).

Un terzo contributo viene dall'osservazione che comunità territoriali disgregate per vari motivi si ricompongono con l'uso di mezzi di comunicazione a distanza mantenendo la stessa *esperienza* di comunità (Haythornthwaite 2007, p.125). Comunità composte online da persone che hanno in comune interessi, un lavoro o apprendono insieme mostrano le stesse caratteristiche delle comunità territoriali: linguaggio comune, stesse regole di comportamento (e mezzi di imposizione), sostegno vicendevole nelle crisi e il riferirsi ad una storia comune (Haythornthwaite 2007, p.124). Anche se non tutte le reti sono comunità (e nemmeno tutti i gruppi) tuttavia lo sono quelli che – anche a distanza – mantengono o rafforzano le loro relazioni al punto da sviluppare norme comuni manifestate da un linguaggio comune, da finalità condivise e una comune storia; dal fatto di prestarsi reciprocamente dei servizi e dal mantenere relazioni di supporto emotivo o sociale (Haythornthwaite 2007, p.133). Le comunità online, così legittimate come oggetto di

---

31 Questa associazione non era sfuggita a Lewis Mumford, che considerava il linguaggio come uno strumento tecnico di non superata efficacia: modello di standardizzazione ma anche di varietà ed autonomia; oggetto di fabbricazione e consumo di massa, ma anche attrezzo completamente simmetrico nel suo funzionamento tra chi parla e chi ascolta; artefatto massimamente complesso, ma facilmente trasportabile, conservabile e riproducibile; oggetto di continua invenzione, ma in contatto costante con il proprio capitale storico... “nessuna tecnologia ha mai raggiunto un tal grado di raffinamento” (Mumford 1967, pp.96-97)

ricerca<sup>32</sup>, hanno suscitato molto interesse anche per quanto riguarda la loro costruzione e il *design* dell'impatto delle tecnologie sulle interazioni e su come queste possano essere sviluppate in modo partecipativo (Haythornthwaite & Kendall 2010). E' questo in particolare l'oggetto della disciplina chiamata *community informatics* che studia come usare le ICT per favorire l'*empowerment* delle comunità e dei propri membri, nonché la creazione di conoscenza e la sua condivisione (Aldo de Moor & Fiorella De Cindio 2007).

I diversi contributi evidenziano con diverse sottolineature gli elementi costitutivi di una comunità, sia essa sbilanciata maggiormente sul territorio o sul cyberspace: *in primis* l'uso degli stessi codici comunicativi, poi l'impiego di un insieme convenuto di regole di interazione (codici di comportamento), un ambiente comune ed infine una finalità condivisa. Privilegiando la centralità delle regole è possibile "leggere" le comunità come istituzioni<sup>33</sup> le cui regole emergono dalla reciproca interazione, più che da una imposizione (è infatti ben più difficile sostenere che tutte le istituzioni sono comunità). L'ambiente, più che definire la comunità, ne viene definito: è lo "spazio" in cui si manifesta l'interazione sociale secondo determinate regole. Nello spazio territoriale sono la topografia e le architetture tradizionali a definire gli ambiti in cui si possono sviluppare le interazioni; nel cyberspace, come vedremo, è l'architettura dei codici comunicativi e quelli informatici a svolgere lo stesso ruolo. La regolazione dell'Infosfera passa dunque per codici stabiliti dalle comunità secondo le dinamiche circolari circolari che abbiamo già visto.

Tuttavia sorge un punto delicato nel voler analizzare comunità politiche o economiche, quelle che cioè condividono codici comunicativi e di comportamento, ma operando in modo competitivo e non solo cooperativo. La finalità comune, in un sistema competitivo, consiste nel mantenimento del sistema stesso di interazione, più che nella collaborazione espressamente mirata alla realizzazione di un fine comunemente condiviso. La comunità scientifica, gli attori economici sul mercato, le comunità politiche nazionali ed internazionali talvolta cooperano, ma spesso competono nella realizzazione di progetti, nella spartizione di risorse e nell'affrontare problemi comuni. Il fine comune risulta quindi di difficile identificazione, a meno di sostenere che questo sia il mantenimento delle regole stesse di comunicazione ed interazione che costituiscono l'ambiente. In questo contesto piuttosto slabbrato di comunità occorre tentare una definizione che sia da una parte sufficientemente elastica da includere le comunità online e quelle territoriali, ma che all'altra sia sufficientemente operativa da consentire una concreta riflessione sul ruolo di alcune particolari comunità o organizzazioni che hanno un forte ruolo nella produzione delle regole stesse, ovvero le istituzioni. Queste comunità, come vedremo, hanno un ruolo nella strutturazione degli spazi pubblici. Nel contesto della nostra analisi definiremo *comunità* l'insieme di persone che hanno in comune una *risorsa*, un *problema* o un *progetto*, e

---

32 Per una rassegna della ricerca sulle comunità non solo territoriali e per un punto di vista più restrittivo del concetto di comunità applicato alla rete, anche se non recentissimo, si veda il saggio di Driskell e Lyon (2002)

33 Definite come "*set of rules that structure social interactions in particular ways*" (Amable 2003, p.36). Per Amable le *istituzioni* contribuiscono a strutturare i vincoli cui sono soggetti gli agenti (ivi, p.32), risolvono i problemi di coordinamento, facilitano la cooperazione, riducono i comportamenti opportunistici e l'incertezza del sistema (ivi, p.29). Le istituzioni vanno distinte dalle organizzazioni (North 1990; E. Ostrom 2005, p.179). Le istituzioni sono le "regole del gioco", fattori di riduzione dell'incertezza, vincoli al comportamento sociale; viene posto dunque l'accento sul ruolo degli attori come agenti di cambiamento.



che collaborano e/o competono secondo regole condivise con l'esito, se non lo scopo, del mantenimento della risorsa, della soluzione del problema o dello sviluppo del progetto. La comunità dei parlanti una data lingua può non avere lo scopo di mantenerla, ma il parlarla ha l'esito finale di riprodurla. Gli attori sulla scena politica possono competere anche aspramente per il potere ma, agendo sempre nel contesto di regole condivise, ottenere magari non il potere ma il mantenimento del sistema e delle sue regole. In questo modo le comunità si caratterizzano rispetto ad altre istituzioni per il fatto di sviluppare regole endogene, emerse storicamente dall'interazione stessa che regolano.

Considerando che un territorio, una lingua o una cultura sono delle risorse, le tradizionali comunità territoriali sono comunità in senso stretto così come Ferdinand Tönnies (2002, pp.33-) intendeva con il termine *Gemeinschaft*. Chiameremo comunità anche quelle non territoriali di persone che condividono una risorsa comunicativa o un qualche spazio nel cyberspace, anche se Tönnies le avrebbe chiamate *Gesellschaft* o "società", sottolineandone gli aspetti sociopolitici più transitori e superficiali, opposti a quelli di maggiore profondità e persistenza della *Gemeinschaft*. In questo senso possono essere ricomprese nel termine quelle che la letteratura anglosassone chiama *communities*, come la "community open source", la comunità delle comunità che sviluppano, studiano o governano un progetto software open source; la *community* di Internet coinvolta nel suo sviluppo e governance; la "comunità internazionale" degli Stati nel sempre più eroso modello politico Westfaliano o la "comunità scientifica internazionale". L'intensità del legame (le "relazioni di mutua affermazione" di Tönnies) non è qui in questione, e nemmeno il capitale sociale che le comunità mettono in gioco, ma solo l'essere composte da individui con un interesse o una finalità in comune che li induce a collaborare o competere secondo regole condivise. In tal senso le organizzazioni che hanno un ruolo nello strutturare lo spazio pubblico saranno considerate nelle prossime pagine anch'esse "comunità", che agiscano prevalentemente nel cyberspace o sul territorio, che siano di emanazione statale o privata. Questa definizione ci permetterà di sviluppare con libertà una riflessione coerente per tutti i gruppi di persone unite da problemi, risorse e progetti indipendentemente dalla territorialità o pubblicità delle loro relazioni, concentrandoci sulla natura delle regole da loro seguite, proprie di un determinato ambiente collocato nell'Infosfera.

## 2 Quali alternative?

Queste riflessioni teoriche sull'architettura dell'Infosfera si ripercuotono assai più concretamente nell'architettura delle politiche degli Stati e delle amministrazioni pubbliche nell'Infosfera stessa. Da queste premesse risulta già chiaro che i progetti di e-government e di e-democracy sono quelli che in modo più immediato ed evidente risentono degli aspetti di normatività impliciti nelle scelte di architetture e tecnologie. Il problema si pone non solo nel disegnare strumenti informatici o telematici efficienti, efficaci ed adeguati ai servizi da erogare o alle informazioni da rendere disponibili, ma di come disegnare politiche in modo da costruire simultaneamente spazi di relazione nel cyberspace e nei territori estesi geograficamente in modo che quelli non siano solo la copia o la metafora di questi, ma che rispettino e sfruttino le proprietà *native*, originali, *idiotopiche* proprie della nuova dimensione comunicativa.

Le domande che può porsi una amministrazione, specie territoriale, che consideri il proprio ruolo nell'Infosfera sono: come costruire uno spazio che ricalchi, abiliti e potenzi lo spazio di relazioni presente sul territorio? Come sfruttare le capacità proprie del cyberspace? Che particolarità assume la regolazione in questa nuova frontiera, che per sua natura supera e aspira a trascendere le frontiere territoriali? Quali *criteri* devono guidare la costruzione delle risorse che regolano nel nuovo spazio?

La risposta a queste domande è ulteriormente complicata dal fatto che le politiche vengono indirizzate da modelli, siano essi di azione che di ripartizione del potere, che rispecchiano i paradigmi dominanti e che tentano di rappresentare la complessità dell'azione di governo e di indirizzarla. Nelle prossime pagine vedremo come le domande appena poste debbano confrontarsi con alcuni di questi modelli, in un momento di transizione dovuto all'inadeguatezza del modello attualmente dominante.

Il modello di regolazione politico-amministrativo prevalente finora, sotto il nome New Public Management (NPM), nato dalla necessità di superare un modello di Stato centralizzato, è ispirato al *decentramento*. Nella necessità di superarlo, si vedono due possibili alternative: da una parte quella di un *ri-accentramento*, descritto da un autore (Dunleavy) con il nome Digital Era Governance (DEG) nel quale, proprio grazie alle tecnologie, i governi nazionali ricostruiscono una loro forte presenza nell'Infosfera. Questo approccio vede proiettata nel cyberspace l'impronta territoriale dello Stato, riduce la complessità e la diversità espresse da diverse comunità territoriali e riassume tutti i rapporti tra un governo digitale e la cittadinanza connessa. L'autore chiama questo processo ri-governamentalizzazione<sup>34</sup> Esempi di processi di ri-governamentalizzazione suggeriscono che questo modello sia già in atto. Dall'altra vi è l'alternativa di un *policentrismo* che può trarre ispirazione dalla Internet Governance e dai modelli di sviluppo di Internet e del software Open Source, ma che affonda le radici nei modelli di sfruttamento sostenibile di risorse territoriali indagati soprattutto da Vincent e Elinor Ostrom. Si tratta di un modello di governance autenticamente a cavallo tra territorio e cyberspace che accoglie le tradizioni e le "regole di residenza" delle comunità che si prendono cura delle proprie risorse.

Due sono dunque i cardini della riflessione nelle prossime pagine, per affrontare le domande poste: (1) come attingere alle conoscenze e alle capacità di regolazione già presenti nelle *comunità* in relazione a progetti, problemi e risorse e (2) quali *modelli* amministrativi, organizzativi e politici adottare per una regolazione più efficace, che riduca le tensioni che derivano da interessi contrapposti.

Le due questioni verranno affrontate assieme, partendo dai modelli organizzativi nel contesto attuale della crisi del NPM e del modello decentrato, poi nella valutazione del paradigma di ricentralizzazione prospettato da Dunleavy, ed infine nell'articolazione di un modello policentrico che tragga ispirazione da due fenomeni ben studiati: la regolazione di risorse territoriali e di risorse dislocate nel cyberspace, rilevandone le convergenze. Nelle conclusioni si evidenzieranno gli elementi salienti emersi, valutando la capacità dei due modelli di attingere alle capacità di regolazione delle comunità.

---

34 L'autore impiega il verbo "to governmentalize" cioè portare sotto il controllo governativo (come ad esempio nella nazionalizzazione), senza alcun riferimento al concetto di *governamentalità* di Michel Foucault. Il concetto di ri-governamentalizzazione va quindi inteso come riaccentramento.

### 3 *trasformismo delle trasformazioni*

Il contesto attuale è caratterizzato da una pronunciata accelerazione del mutamento nel quadro economico, sociale e normativo. Va registrato anche il fatto che la sempre crescente presenza di sistemi di regolazione non territoriali, o sovra-nazionali esercita una forte pressione sulle comunità e un effetto perturbante nella loro capacità di regolare autonomamente. Il mutamento dell'ambiente in cui opera la pubblica amministrazione italiana si riflette in tre fenomeni particolarmente significativi. In primo luogo l'espansione dell'azione amministrativa in seguito alla *crescente richiesta di regolazione*, sia per via della domanda di tutela di diritti e richiesta di welfare da parte dei cittadini, ma anche per la maggiore influenza di soggetti sovranazionali incaricati a vario titolo del coordinamento delle attività economiche e politiche. Si pensi a soggetti come l'Unione Europea o le Nazioni Unite, con le loro molteplici ramificazioni dotate di vari gradi di autonomia i cui atti regolativi legano direttamente o indirettamente stati, amministrazioni e soggetti privati o che comunque inducono l'ente pubblico all'esercizio di un'azione amministrativa innovativa (Battini 2006; Battini 2005). Ma si pensi anche al sempre maggior peso che assumono soggetti privati la cui sfera d'azione sovranazionale richiede decisioni pubbliche repentine ed irrituali: un esempio significativo sono le agenzie di *rating*, investite di un potere immenso, specie quando sfruttato dall'azione della speculazione internazionale. In generale mercati e poteri amministrativi esercitano una azione di regolazione reciproca sempre più stretta ed interdipendente, in cui emergono continuamente nuovi soggetti con poteri regolativi (D'Alberti 2008). In secondo luogo vi è l'aumento della richiesta di *partecipazione* e trasparenza nell'azione amministrativa stessa, all'interno della quale possono essere collocati non solo gli atti normativi che mirano alla partecipazione del cittadino nel *procedimento* amministrativo, ma anche il suo intervento nei *processi* politici e amministrativi di decisione. In questo filone possono raggrupparsi le numerose e sempre più diffuse iniziative di coinvolgimento del cittadino nella decisione pubblica con meccanismi di partecipazione e deliberazione condivisa, tipicamente molto distanti dai procedimenti burocratici tradizionali<sup>35</sup>. Il fine di queste iniziative è di ascoltare il cittadino e coinvolgerlo nella ricerca di soluzioni operative a problematiche o progetti sul territorio. Ciò non solo per soddisfare una domanda di trasparenza e democraticità del processo decisionale, ma per la consapevolezza che la partecipazione consente di attingere ad una maggiore varietà e ricchezza di possibili soluzioni ed infine di ridurre i pericoli di contenzioso e di tensione, con ricadute significative in termini di capitale sociale. In terzo luogo, e in direzione opposta alle due precedenti forze, vi è la necessità per gli Stati di *ridurre* il costo, e possibilmente anche la dimensione, del proprio apparato amministrativo. Si tratta di una "missione impossibile" di lunga data: fare sempre di più con meno, che storicamente si è espressa con l'esigenza di imporre una più alta *efficienza* all'apparato burocratico pubblico. Sabino Cassese, osservando i processi di trasformazione del diritto amministrativo che seguono il mutamento continuo dell'ordinamento organizzativo e normativo, parla di *trasformismo delle trasformazioni*: infatti osserva che *la riforma diventa una funzione pubblica permanente*. Tuttavia registra anche la natura gattopardesca di questo atteggiamento: «Poiché politiche di riforma o modernizzazione amministrativa sono ormai

---

35 Per un punto di vista recente su processi partecipativi secondo una prospettiva coerente con quella di questo lavoro si veda Sclavi (2010).

diffuse e nessun governo vuole sottrarsi ad esse, non pochi governi cambiano tutto perché nulla cambi, inducendo trasformazioni fittizie.» (Cassese 2002). Di conseguenza anche le riforme che mirano ad una maggiore efficienza spesso si riducono a una semplicistica compressione dei costi. Per completare il quadro ricordiamo che le riforme tese a sviluppare il cyberspace pubblico italiano hanno prodotto risultati non confortanti, specie in merito alle infrastrutture. Nonostante i progressi fatti, a tutt'oggi i dati sulla penetrazione delle nuove tecnologie sono deludenti: l'Italia si trova al ventisettesimo posto nell'*e-Government Readiness Index* delle Nazioni Unite (UN 2008) al trentottesimo dell'*e-Government Development Index* e al trentaduesimo per il *Telecommunication Infrastructure Index* (UN 2010). A diversi anni dal varo della "Pubblica Amministrazione digitale" stentano a diffondersi le infrastrutture tecnologiche, normative e organizzative necessarie per una concreta informatizzazione, quali banda larga, carte di servizi, carta di identità elettronica, firma digitale. Di conseguenza non decollano le implementazioni integrate su larga scala e i "nuovi diritti" dei cittadini digitali non sono tutelati.

Il mutamento ha i suoi lati positivi. Se l'ambiente è fonte di sfide, se spinge costantemente alla ricerca di nuovi equilibri in quanto enormemente più mutevole, instabile ed imprevedibile rispetto al passato, è vero anche che è più comunicativo, interconnesso e reattivo, offre maggiori opportunità e strumenti per affrontare la maggiore complessità. La domanda di partecipazione e di coordinamento può essere gestita con nuovi strumenti organizzativi e di comunicazione, dei quali possono fare parte le ICT che sono alla base dei processi di *e-government* e *e-democracy*. La rilevanza e la capacità di esprimere una voce da parte di attori tradizionalmente "deboli" come l'individuo isolato e le comunità sparse, purché messi in rete e dotati di facoltà di comunicazione, è emerso come un fattore di grande novità non solo nella sfera politica, ma soprattutto in quella sociale ed economica, in particolare con diversi processi di produzione e sedimentazione della conoscenza descritte come *crowdsourcing*<sup>36</sup> o *peer-production* (Benkler 2006), con risultati rivoluzionari sul piano industriale e culturale. Questo ambiente, oltre ad essere mutevole e fonte di incertezza, sa essere anche abilitante e fonte di opportunità: proprio grazie alla sua apertura, diventa un ambiente abilitante che le comunità strutturano in modo trasparente, capace di evolvere e offrire i mezzi con i quali affrontare i problemi che il mutamento stesso comporta. A ogni sfida corrisponde una opportunità e le comunità stesse cui sono destinati i servizi possono essere quelle che indicano la strada da prendere per fornirli, se messe in condizione di farlo.

#### **4 Crisi del new public management e new public service**

La dottrina e la prassi delle pubbliche amministrazioni di tutto il mondo ha dato forma alle necessità di cambiamento organizzativo e modernizzazione in un articolato movimento che da vent'anni porta il nome di New Public Management (NPM). Questo termine copre una serie di temi, pensieri, dottrine, pratiche più o meno accolti nelle varie

---

36 Con il termine *crowdsourcing*, o "outsourcing dato alle folle" si intende un processo di collaborazione di massa tramite una chiamata pubblica aperta, con il quale una collettività non determinata a priori e dispersa nella Rete svolge compiti che sarebbe difficile automatizzare e troppo costoso far svolgere a lavoratori stipendiati addestrati allo scopo. L'attività dei partecipanti può essere sia gratuita che remunerata. Esempi celebri sono [wikipedia.org](http://wikipedia.org), [openstreetmap.org](http://openstreetmap.org). Il termine fu coniato da Jeff Howe (2006; 2009)

amministrazioni nazionali a partire dagli anni '80 (Hood 1995), in opposizione ad un modello tradizionale centralista, gerarchico e monolitico<sup>37</sup>. Un punto di vista sintetico sul NPM viene offerto da Kettl (2005) che parla di un vasto movimento in tutti gli ambiti dell'intervento pubblico che tende a riformare i rapporti del potere pubblico con i cittadini. Ne identifica sei componenti: 1) ricerca di una maggiore *produttività*, cioè più servizi a minor costo (ciò che viene confuso spesso con efficienza – ossia un minor costo per lo stesso servizio); 2) *marketization*, ovvero l'impiego di incentivi al posto dei meccanismi *command-and-control*; 3) orientamento al *servizio*, al fine di migliorare il rapporto con il cittadino e aumentare la sua fiducia, attraverso una maggiore celerità nella risposta e capacità di produrre servizi innovativi; 4) *decentralizzazione*, attraverso la responsabilizzazione a livello gerarchico più basso (o ad agenzie ad-hoc) o con spostamenti di potere a livelli di governo locali (specie per gli stati federali); 5) *policy*, ovvero separazione tra il ruolo di fornitura ed erogazione di servizi, con il potenziamento del ruolo centrale di supervisione (*oversight*); 6) Rinnovamento dell'*accountability*, cioè sostituzione dell'*accountability* di tipo *top-down* basata su regole con quella *bottom-up* basata sui risultati, concentrando l'attenzione su output e outcome piuttosto che processi e strutture. Secondo questo autore, quattro sono le forze che hanno spinto in questa direzione: 1) *politiche*: sul ruolo del governo e sulla riduzione della dimensione dell'apparato statale; 2) *sociali*: più profonde in paesi che hanno affrontato sconvolgimenti politici (come in Europa dell'Est) ma comunque significative per i processi di globalizzazione e diffusione della società dell'informazione; 3) *economiche*: per le crisi economiche e l'accusa ai governi di porre eccessivi vincoli alla crescita economica con tasse e regolazioni; 4) *istituzionali*: per la pressione da parte di organismi sovranazionali e la necessità di costituire entità di coordinamento (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Mondiale Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio), oltre al ruolo di altre organizzazioni non governative di respiro internazionale. Kettl registra anche la difficoltà di misurare i risultati ottenuti da questo processo di riforma.

Altri punti di vista sottolineano come in molti paesi europei i principali fattori siano stati: 1) esigenze di ristrutturazione *organizzativa*, per ridurre la gerarchia e delegare la responsabilità; 2) la disponibilità di nuovi strumenti di *management*, orientati all'efficienza

---

37 Per alcuni autori (Rhodes 1996, p.655) questa opposizione si sovrappone a quella tra *government* e *governance*; questo punto di vista viene discusso da Peters e Pierre (1998). Il termine *governance* ha diverse sfumature. Secondo Rhodes (1996) si riferisce a un *cambiamento* nel processo di governo con l'introduzione di un nuovo metodo di regolazione. Nel suo uso corrente vengono sottolineati gli aspetti partecipativi, collaborativi, reticolari (o anche di mercato) di un processo di regolazione che semanticamente si oppone al termine *government*: quest'ultimo infatti raccoglie l'eredità della regolazione autoritativa. In questo contesto mi servirò del termine più nella accezione che Rhodes definisce socio-cibernetica: "*Governance is the result of interacting social-political forms of governing*" (Rhodes 1996, p.658) che critica i limiti di legittimità ed efficacia cognitiva di una regolazione centrale (Kickert 1993).

Un interessante punto di vista mette in evidenza la circolarità autopoietica tra *governance* e società civile ricorrendo all'elusivo ma fertile concetto di *polity*. Secondo Gangemi «la *governance* è il ritorno simbolico alla *polity* nella formulazione, elaborazione e implementazione di una politica (*policy*); la partecipazione nelle varie forme di attivazione della società civile [...] è essa stessa una forza produttrice della *polity* attraverso il suo distacco dalla società e la presa di coscienza politica che ne deriva». Questo apprendimento collettivo consentirebbe il passaggio «dalla società in genere, dove gli individui esprimono interessi individuali, alla *polity*, dove gli individui esprimono interessi collettivi» (Gangemi 2009, p.107) senza dover ricorrere – nella concezione di Elazar – alla sovranità dello Stato.

e alla imprenditorialità; 3) riforme contabili e di *budget*, più vicine al modello privato; 4) la spinta *partecipativa*, mirata al coinvolgimento del cittadino, 5) il management della *qualità* e l'orientamento al cliente, anche per guadagnare legittimità; 6) la *privatizzazione* del mercato, per ridurre ampiezza del settore pubblico e per guadagnare efficienza attraverso la competizione (Schedler & Proeller 2002, p.165). Gli autori sottolineano come questi cambiamenti siano stati guidati in vari paesi europei dalla necessità di rispondere a sfide ambientali, quali crisi economica, problemi di legittimità delle istituzioni pubbliche, domande di decentramento e democrazia locale.

Le critiche al NPM evidenziano come nella sua implementazione acritica e centralista siano stati spesso traditi i presupposti di disaggregazione, competizione e incentivazione:

NPM reformers frequently made much of castigating “one-size-fits-all” forms of bureaucracy, but NPM reforms often adopted precisely that approach in practice. Uncritical and universal adoption of poorly grounded recipes for institutional design is a commonly observed feature of administrative reform processes<sup>38</sup> (Hood & G. Peters 2004)

E' facile vedere come anche nel NPM, nominalmente attento alla prossimità al cittadino, rimanga latente una spinta centralistica che si esprime principalmente nella ricerca di una maggiore efficienza (intesa prevalentemente come economicità). La centralizzazione, o la promozione acritica di “buone prassi” valide universalmente partendo da soluzioni dimostrate efficaci in un determinato contesto è un tratto che sopravvive a tutte le stagioni e a tutti i modelli di amministrazione. Come vedremo tra breve, l'informatizzazione può alimentare tanto i modelli decentrati che quelli centralisti, ma con impatti assai diversi sulla regolazione dell'Infosfera e della capacità di interazione tra spazio di relazione non territoriale e quello territoriale.

Anche le più recenti implementazioni di *governance multi-livello*, tradizionalmente legata al quadro di riferimento del NPM sono discusse criticamente. Peters e Pierre (2005) nel contesto intergovernativo del processo di istituzionalizzazione europeo (chiamato *multi-level governance*), mettono in guardia contro il rilassarsi del *regulatory framework* istituzionale: ciò aprirebbe una pericolosa falla dei processi democratici in favore di efficienza e più facile negoziabilità: «Thus, informal patterns of political coordination could in fact be a strategy for political interests to escape or by-pass regulations put in place explicitly to prevent that from happening» (G. Peters & Jon Pierre 2005, p.85). Critiche analoghe dei processi a rete, visti dal punto di vista del diritto amministrativo, si trovano in Stewart (2003).

La teoria del *New Public Service* (R. B. Denhardt & J. V. Denhardt 2000; 2007) nasce dal tentativo di raccogliere ed organizzare in una alternativa coerente le numerose critiche al deficit democratico indotto dal NPM per via della prospettiva prevalentemente economica e manageriale, colpevole di trascurare la centralità del cittadino. Gli autori rovesciano la celebre metafora di Osborne e Gaebler (1992) alla base del NPM: se

---

38 “I riformatori del NPM spesso condannano burocrazie ‘a taglia unica’, ma le riforma del NPM spesso adottano proprio questo tipo di approccio pratico. Nelle riforme amministrative, l'adozione acritica e indiscriminata di ricette di institutional design scarsamente fondate è una caratteristica che si osserva spesso” (traduzione mia).

l'amministrazione tradizionale doveva "remare" senza avere molto controllo di dove andava (e di quanto spendeva), il NPM si preoccupa troppo di tenere saldamente il timone (e i conti), dimenticando che la barca appartiene ai cittadini (che oltretutto la pagano).

In our rush to steer, are we forgetting who owns the boat? In their recent book, *Government Is Us* (1998), King and Stivers remind us of the obvious answer: The government belongs to its citizens [...]. Accordingly, public administrators should focus on their responsibility to serve and empower citizens as they manage public organizations and implement public policy.<sup>39</sup> (R. B. Denhardt & J. V. Denhardt 2000)

Il *public sector* avrebbe adottato non solo le tecniche manageriali, ma anche i valori che dirigono l'azione del management privato, incluso l'assunto che il comportamento è guidato unicamente dall'interesse individuale. Gli autori propongono dunque il modello del New Public Service che dichiarano essere ben radicato: in primo luogo nelle teorie della cittadinanza democratica (in particolare Sandel) in cui i cittadini sono più coinvolti nella *governance* per il senso di appartenenza alla comunità e di cura nei confronti della sfera pubblica; poi in modelli di comunità e di società civile basati sul *citizen engagement*, nelle quali il ruolo del governo è quello di creare e sostenere le comunità; ed infine nell'*organizational humanism* e alla *discourse theory* più attento alle conoscenze presenti nell'organizzazione pubblica che ai problemi di autorità e controllo<sup>40</sup>. Nelle conclusioni gli autori invocano un salto epistemologico:

If we assume the responsibility of government is to facilitate individual self-interest, we will take one set of actions. If, on the other hand, we assume the responsibility of government is to promote citizenship, public discourse, and the public interest, we will take an entirely different set of actions.<sup>41</sup>

L'insieme di azioni suggerite dal New Public Service sono centrate sul senso di appartenenza alla comunità, di responsabilità e su strumenti e processi collaborativi.

## 5 Digital era governance e ri-centralizzazione

A conclusioni diametralmente opposte giunge un altro versante della ricerca critica del NPM. Basandosi sull'analisi di paesi più avanzati sotto il profilo delle iniziative di e-government (USA, UK, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Olanda) Patrick Dunleavy e

---

39 "Nella nostra furia di tenere il timone, non ci stiamo dimenticando chi sia il padrone della barca? Nel loro recente saggio, *'Government Is Us'* (1998), King e Stivers ci ricordano quale sia la risposta ovvia: l'amministrazione appartiene ai suoi cittadini [...]. Di conseguenza gli amministratori pubblici devono, mentre gestiscono organizzazioni pubbliche e implementano politiche pubbliche, farsi carico soprattutto di servire e dare più potere ai cittadini" (traduzione mia).

40 In estrema sintesi la proposta del New Public Service si articola attorno a questi principi: 1) *Serve, rather than steer*. 2) *The public interest is the aim, not the by-product* 3) *Think strategically, act democratically*. 4) *Serve citizens, not customers*. 5) *Accountability isn't simple* 6) *Value people, not just productivity* 7) *Value citizenship and public service above entrepreneurship* (R. B. Denhardt & J. V. Denhardt 2000)

41 "Se supponiamo che il compito dell'amministrazione sia di favorire l'interesse individuale, metteremo in atto un dato insieme di azioni. Se invece riteniamo che sia quella di promuovere la cittadinanza, il dialogo pubblico e il pubblico interesse, le azioni da porre in atto saranno completamente diverse" (traduzione mia).

altri registrano la morte del NPM. Questa sarebbe avvenuta per l'esaurimento dello slancio di innovazione culturale, ma soprattutto per via delle nuove tecnologie, che consentirebbero un articolato processo – già in atto – di ri-centralizzazione e ri-governamentalizzazione, al quale è stato dato il nome di Digital-Era Governance (DEG) (Dunleavy et al. 2006; Dunleavy 2006). L'adozione delle tecnologie dell'informazione (IT) porterebbe effetti non solo nella *modalità* di interazione, ma in una diversa *qualità* di relazione tra cittadino e amministrazione, che abbraccia anche il modo in cui il cittadino vede il servizio pubblico e viceversa.

Our take here highlights the central importance of IT-based changes in management systems and in methods of interacting with citizens and other services-users in civil society, in underpinning and integrating current bureaucratic adaptations. We see this influence as having effects not in any direct technologically determined way but via a wide range of cognitive, behavioural, organizational, political, and cultural changes that are linked to information systems broadly construed. We term this new constellation of ideas and reform changes 'Digital era Governance' (DEG for short). The label highlights the central role that IT and information system changes now play in a wide-ranging series of alterations in how public services are organized as business processes and delivered to citizens or customers.<sup>42</sup> (Dunleavy et al. 2006, p.3)

Tutti i versanti del fronte del NPM ne verrebbero coinvolti: la disaggregazione, l'introduzione della competizione (privatizzazione) e il sistema degli incentivi. Tuttavia ad essere colpita in modo più consistente è la disaggregazione (agenzie, micro-agenzie locali, disaccoppiamento dei sistemi di policy) al punto che in molti paesi è già rilevabile il rovesciamento della tendenza verso modelli centralistici. Questo processo di reintegrazione si concretizza in una de-agenzificazione o ri-governamentalizzazione (*re-governmentalization*), processo opposto all'*outsourcing*. La disaggregazione infatti non sarebbe stata così vantaggiosa, avrebbe introdotto problemi di affidabilità e una accresciuta complessità del sistema di policy. In definitiva il modello NPM non sempre avrebbe offerto vantaggi per i cittadini.

L'influenza delle tecnologie digitali è secondo gli autori determinante nella ridefinizione delle relazioni tra elementi del sistema di governo tra loro e con i cittadini.

What is different in the current period is the growth of the Internet, email and the Web, and the generalization of IT systems from affecting back-office processes only to conditioning in important ways the whole terms of relation between government agencies and civil society [...] The advent of the digital era is now the most general,

---

42 "Qui vogliamo mettere in evidenza l'importanza cruciale dei cambiamenti di sistemi organizzativi e di interazione servizio-utente con i cittadini basati sull'IT nel fondare e integrare gli adeguamenti della burocrazia. Rileviamo gli effetti di questa influenza non solo direttamente nelle determinazioni tecnologiche, ma anche in un ampio spettro di cambiamenti cognitivi, comportamentali, organizzativi, politici e culturali che sono collegati ai sistemi informativi in senso lato. Abbiamo chiamato questa vasta costellazione di idee e cambiamenti 'Digital Era Governance' (DEG). Questa etichetta evidenzia il ruolo centrale che giocano l'IT e l'evoluzione dei sistemi informativi su una vasta serie di modificazioni nell'organizzazione dei servizi pubblici in chiave di processi aziendali che considerano i cittadini come clienti" (traduzione mia).



pervasive and structurally distinctive influence on how governance arrangements are changing in advanced industrial states.<sup>43</sup>

Le tecnologie forniscono nuovi modi per affrontare la complessità senza ricorrere alla frammentazione del sistema unitario della “macchina statale” proposto dal NPM. A un servizio pubblico modulare, stratificato, disaccoppiato si sostituisce un modello di riaggregazione basato sulle esigenze concrete (*needs-based holism*) allo scopo di semplificare e rendere più agili le relazioni delle agenzie tra loro e con i loro utenti. I canali telematici con i cittadini – in questo quadro – non sarebbero dei canali *aggiuntivi* rispetto a quelli tradizionali, ma sostitutivi. Comporrebbero le relazioni strutturanti e costitutive della compagine amministrativa. In questo contesto “*the agency becomes its website*” e allo sportello, alla sede localizzata si sostituisce il contatto nel cyberspace.

Esempi di questi processi, alcuni dei quali sono visibili anche nell'amministrazione italiana, sono la de-agenzificazione (*rollback of agencification*), la compressione radicale dei costi di produzione, la centralizzazione del *procurement* (in Italia, CONSIP), la fornitura elettronica di servizi, gli sportelli unici (*one-stop provision*), la disintermediazione (collegamento diretto con i servizi statali) o la rimodulazione delle reti e la facilitazione dei processi “isocratici” di amministrazione e co-produzione di servizi. Questo ultimo punto merita un approfondimento: per *isocracy* gli autori intendono una forma di *self-government* che va oltre la disintermediazione, in cui il ruolo dell'attore pubblico in una comunità di cittadini desiderosi di collaborare è quello di costruire un contesto che garantisca, ad esempio nella raccolta fiscale, che i cittadini abbiano maggior vantaggio a collaborare rispetto a quello per l'amministrazione di porre in atto minuziose politiche nei loro confronti che li costringa a collaborare se reticenti. In sostanza: di indurli a cooperare alla produzione dei servizi invece che costringerli ad adempiere a prescrizioni, secondo il principio che la cooperazione dei cittadini nell'implementazione delle politiche è senza dubbio molto più efficace ed economica dell'*enforcing*. La raccolta differenziata dei rifiuti è un esempio (non telematico però) di *co-produzione* di servizi, in cui la partecipazione volontaria e motivata dei cittadini è indispensabile (Dunleavy 2006, p.241).

Facilitating isocratic administration and co-production is a ponderous label that denotes a shift from agency-centered to citizen-centered (or business-centered or stakeholdercentered) processes, where citizens or businesses substantially run their own interactions with government. Isocracy is self-government, going beyond simple disintermediation. The self-administration concept reflects greater acceptance of the importance of quasivoluntary and self-directed compliance with government in liberal democracies. The key new role for government's administrative apparatus is not necessarily directly collecting taxes or enforcing compliance in a detailed way so much as holding the ring and solving the assurance problem for people who are initially predisposed to cooperate but are anxious not to be “suckered” into isolated

---

43 “Ciò che differenzia il periodo storico in corso è la crescita di Internet, della posta elettronica e del Web, e l'impiego dei sistemi IT dalle funzioni di back-office a quelle generali, al punto di condizionare in modo importante il rapporto tra le amministrazioni e la società civile [...]. L'avvento dell'era digitale costituisce l'evento di maggiore portata generale, pervasiva e strutturale sul cambiamento del modo amministrare negli stati industriali avanzati oggi” (traduzione mia).

cooperation when others can defect without penalty. Similarly co-production involves citizens or businesses partly producing outputs with government.<sup>44</sup> (Dunleavy 2006, p.487).

In definitiva una amministrazione che implementi fino in fondo il paradigma DEG godrebbe del vantaggio di una maggiore semplicità e trasparenza, e i cittadini di una maggiore autonomia.

The key difference here is that almost uniquely in the annals of public management changes DEG processes have the capability to radically simplify the internal workings of the state apparatus, cutting institutional complexity, and increasing the inter-visibility of government organizations to each-other. Fully implemented DEG changes should also have the effect of increasing the citizens' and businesses' capacity to solve their own problems, essentially by simplifying information search and transactional processes radically, as well as greatly reducing the perceived institutional complexity of the government sector.<sup>45</sup> (Dunleavy 2006, p.246)

In sintesi, il superamento del NPM passa ancora una volta dal coinvolgimento dei cittadini e delle comunità. Ma mentre nel modello del New Public Service viene trascurato l'aspetto tecnologico, criticato il paradigma economico e sottolineato il mantenimento dell'autonomia della comunità non solo come mezzo ma come fine, nel modello della Digital Era Governance la comunità viene coinvolta nel momento in cui ciò risulta economicamente conveniente, in uno scenario dominato da servizi digitali centralizzati. E' evidente in entrambe i casi la rilevante dimensione culturale e di capitale sociale che assume l'accettazione delle policy, difficilmente riducibile ai soli incentivi di natura economica.

Dunleavy discute criticamente il modello DEG che descrive. Mette in guardia sul massiccio coinvolgimento da parte di pochi grandi attori dell'industria IT globalizzata, i soli in grado di fornire soluzioni così complesse. Gli stati che rinunciassero a sviluppare autonomamente forti competenze tecnologiche interne si troverebbero alla mercé delle poche imprese a livello globale in grado di implementare soluzioni di "stato digitale" su

44 *"Facilitare l'amministrazione isocratica e la co-produzione sono termini ponderosi che denotano lo spostamento da processi centrati sulle agenzie ad altri centrati sui cittadini (o su imprese o portatori di interesse), nei quali i cittadini o le imprese gestiscono autonomamente le interazioni con l'amministrazione. Isocracy vuol dire autogoverno ben oltre la semplice rimozione di intermediari. Il concetto di auto-amministrazione riflette una maggiore accettazione dell'adesione quasi-volontaria ed auto-diretta all'amministrazione delle democrazie liberali. Il ruolo chiave per un apparato amministrativo non è tanto quello di raccogliere direttamente le tasse, o imporre la nel dettaglio la conformità alle norme, quanto quello di intermediario e di garantire l'affidamento a persone che sono predisposte a cooperare, ma temono di rimanere isolati mentre altri defezionano senza esserne penalizzati. In modo simile, la co-produzione riguarda cittadini o imprese che producono una parte di output assieme all'amministrazione"* (traduzione mia).

45 *"La differenza fondamentale è che – caso quasi unico negli annali dell'amministrazione pubblica – i cambiamenti del DEG hanno la facoltà di semplificare radicalmente il macchinismo dell'apparato statale, riducendo la complessità istituzionale e aumentando la visibilità reciproca delle organizzazioni pubbliche. I cambiamenti proposti dal DEG, se implementati fino in fondo, dovrebbero anche comportare una aumentata capacità dei cittadini e delle imprese di risolvere autonomamente i propri problemi semplificando la ricerca di informazioni e le transazioni, così come anche ridurre la complessità percepita del settore pubblico"* (traduzione mia).

una scala quale quella prevista dai processi DEG. Inoltre l'autore sottolinea i numerosi pericoli di implementazioni parziali o titubanti, che scendano a compromessi con il paradigma NPM: il passaggio allo stato digitale, quando avviene, deve essere radicale (Dunleavy 2006, pp.254-259). L'autore mette in guardia sulle possibili degenerazioni di uno Stato digitale che si vorrebbe trasparente in uno Stato di sorveglianza globale. L'autore sottolinea inoltre che il passaggio al modello DEG è in atto, ma non è riconosciuto né dalla *public management theory*, né dalla formazione dei quadri, con la conseguenza che non solo viene pericolosamente sottovalutato il ruolo decisivo che sta assumendo l'IT nel processo di *policy making*, ma i quadri non dispongono di strumenti adeguati a valutare gli strumenti tecnologici proposti dall'industria (Dunleavy et al. 2006).

Pur non essendo questa la sede per una valutazione critica teorica del modello DEG, è utile annotare altre implicazioni che vanno oltre lo scenario descritto da Dunleavy. Ricordando le considerazioni fatte sulla *embedded normativity* degli artefatti digitali, appare evidente come il soggetto pubblico o privato in grado di fornire il servizio dello Stato digitale assumerà, agli occhi del cittadino, la legittimità amministrativa e finirà in ultima istanza per detenere il potere effettivo. Vi sono inoltre dei considerevoli rischi di “deficit democratico” nella mancanza di trasparenza della macchina burocratica. Altri problemi sono di natura più tecnica: la sicurezza informatica complessiva del sistema, intesa in senso ampio come integrità dei dati e dei programmi, continuità del servizio e lealtà verso gli scopi originali, può dipendere, in una architettura monolitica, anche da un solo componente, che se compromesso può danneggiare tutto il complesso<sup>46</sup>. La ridondanza presente nei sistemi stratificati e modulari tradizionali dovrebbe pertanto essere riprodotta anche nello Stato digitale per salvaguardarne l'integrità. A questo punto però è dubbio che si possano mantenere i risparmi attesi. Anche le osservazioni critiche che l'autore porta in merito alla privacy vanno integrate: nel modello DEG è molto facile di collegare tra loro i dati relativi alle singole persone. Questa è una minaccia di tipo nuovo per la privacy in quanto consente al soggetto che tratta i dati di elaborarli e conoscere cose sul titolare dei dati stessi che esso stesso non conosce. Nelle parole di Ugo Pagallo: «Mentre, ai tempi della sorveglianza tradizionale, il controllore si proponeva di venire a conoscenza delle cose che erano ovviamente a conoscenza del sorvegliato, invece, con le nuove tecnologie, il controllore viene spesso a disporre d'informazioni che, sebbene lo riguardino direttamente, lo stesso sorvegliato non conosce» (Pagallo 2008, p.209). Altri motivi di perplessità verso un disegno centralista dello Stato digitale nascono dalla potenziale perdita del contatto con le *ragioni* delle regole giuridiche implementate da sistemi di e-gov/e-dem.

In conclusione è importante registrare due cose: la prima è che la disaggregazione o decentralizzazione è un tratto assolutamente centrale del NPM: è ciò che ne determina l'architettura –appunto– decentrata. La seconda è che Dunleavy non sta proponendo un modello concettuale *ideale*, ma sostiene di descrivere un modello centralista alternativo *che è già in atto*, che si sta sostituendo nella prassi a quello decentrato, passando inosservato per l'incapacità epistemologica (o meglio l'impreparazione) a rilevare la normatività di artefatti tecnologici apparentemente “neutrali”.

---

46 Il concetto è noto nella letteratura informatica come “*single point of failure*”

## 6 *regolazione decentrata o policentrica?*

Abbiamo appena visto che i fattori ambientali quali aumento della domanda di regolazione, aumento dei soggetti che regolano un contesto globalizzato, maggior partecipazione del cittadino e crisi fiscali mettono in difficoltà il paradigma di regolazione *decentrata* che sta dietro al NPM. Le tecnologie sembrano spingere verso un modello di ri-centralizzazione dei servizi attorno allo Stato, co-prodotti dal cittadino. E' però possibile intravedere un altro modello: quello di un *New Public Service* che estenda la centralità delle comunità di cittadini a tutta l'Infosfera. Il modello emerge sulla base dello studio della regolazione tradizionale di comunità di tipo territoriale e anche di quella caratteristica delle *community* presenti nel cyberspace. Si tratta di un modello non più decentrato e nemmeno centralista, bensì *policentrico*. Infatti la regolazione emerge da reti di comunità, senza l'espresso bisogno di una delega di autorità da parte della sovranità statale. I termini "decentramento" e "policentrismo" vi è ambiguità e non sempre la terminologia nelle varie discipline è coerente: può essere utile tentare un chiarimento.

L'equivoco terminologico nasce per il fatto che letteratura giuridica e politologica sembra assegnare ai termini policentrismo e decentramento sia la delega di regolazione da parte di un potere centrale, sia l'autonoma iniziativa di regolazione di più gangli o nodi di una rete che si coordinano mantenendo una sostanziale indipendenza individuale. Prima di procedere occorre scegliere una terminologia non ambigua, in quanto questa distinzione è situata al cuore di due diversi paradigmi che qui si vogliono distinti<sup>47</sup>.

Il *policentrismo* nel significato che intendo impiegare è stato estesamente impiegato da Vincent Ostrom (1999) che attribuisce a Michael Polanyi la paternità del termine "polycentricity" (p.57), e lo usa per descrivere un ordine spontaneo che nasce da aggiustamenti reciproci opponendolo all'ordine diretto o deliberato di natura gerarchica. L'autore fa risalire a Tocqueville (che non ha mai usato il termine "policentrismo") l'osservazione che il disordine di un sistema politico come quello americano è solo apparente, in quanto nasconde un meccanismo sociale profondo che opera come guidato da una "mano invisibile". Oppone dunque un sistema centralizzato, basato sulla "authority of the government" alla "collective strenght of the citizens" che nella maggior parte dei casi "si arrangiano da soli". Ostrom usa il termine *polycentricity* per descrivere sistema politico di governo metropolitano basato su una elevata frammentazione di centri di decisione che funziona su una complessità di relazioni apparentemente caotica e che raggiunge la sua efficienza in base a: (1) la capacità di collocare i centri di decisione alla giusta scala territoriale, (2) la capacità di negoziare accordi cooperativi e (3) la capacità di risolvere conflitti (p.52-53).

In che rapporto sta decentramento del NPM con il policentrismo di Ostrom? I due paradigmi possono corrispondere rispettivamente ad una visione europeo-

---

<sup>47</sup> Ad esempio il concetto di policentrismo si affianca a quello di *multi-level government* o *governance* (Hooghe & Marks 2003), che abbiamo già incontrato come processo negoziale oggetto di critiche al NPM in quanto possibile fonte di deficit democratico nel processo di negoziazione europeo (G. Peters & Jon Pierre 2005). Con il termine *neo-policentrismo* viene descritta quella tensione (Griglio 2009) presente in quegli ordinamenti che «a un forte decentramento dell'allocazione del potere di decisione politica uniscono l'assenza di un sistema organico ed effettivo di raccordi ispirato alla leale cooperazione tra i diversi livelli territoriali». Si tratta delle realtà che per la repentinità dei mutamenti non hanno fatto in tempo a maturare una governance che segua i processi di ripartizione dei poteri.

continentale che considera prevalente la sovranità statale rispetto a quello di stampo più statunitense della libertà, declinata sia come *liberty-libertas* individuale dalla schiavitù, che come *freedom-freiheit* della comunità di uomini liberi che si danno le proprie leggi<sup>48</sup>. In questo senso il *policentrismo* corrisponderebbe più a un paradigma individualistico-cooperativo anti-centrico che si muove nella direzione di una aggregazione di individui o di comunità indipendenti ma alla ricerca di un coordinamento, mentre il *decentramento* corrisponde alla ricerca di un assetto (amministrativo) di minor centralizzazione (a-centrico) di natura più tecnica ed efficientista in cui la sovranità trova una forma temperata e più prossima al cittadino. Pare dunque di poter associare i termini alle dinamiche federaliste nelle forme di federalismo devolutivo (la sovranità si spoglia della sua attribuzione centrale e si decentra) o aggregativo (una rete policentrica di individualità indipendenti cedono a superiori esigenze di coordinamento). Al di là delle distinzioni dottrinali, è possibile tuttavia constatare la convergenza *storica* dei due paradigmi, che trova la sua manifestazione nel diritto amministrativo “globale” (Cassese 2005; Stewart 2004; Battini 2005). Va riconosciuto che forme “pure” non sono più possibili *in vivo* ma solo nelle provette dei teorici, così come non sfugge nemmeno la prossimità del processo di costruzione di una comunità policentrica con quello di *polity* descritto poco sopra (vedi nota 37).

Una delle prospettive più interessanti e vicine a questo punto di vista viene declinata da Massimo Durante (2007, pp.59, 289) che usa il termine *decentramento* nel senso di una nuova capacità da parte degli utenti-consumatori della *produzione* dell'informazione e dei beni, diversa rispetto a quella centralizzata del sistema produttivo tradizionale, estendendo la riflessione di Yokai Benkler (2006) sulla *peer-production*. A ciò si aggiunge, sempre secondo Durante, la capacità della rete di *temperare* il conflitto tra individuo e comunità abilitando una forma di *individualismo cooperativo* secondo una “topologia decentrata” capace di costituire un “punto di saldatura tra l'istanza propria del liberalismo e quella del comunitarismo” (Durante 2007, p.191).

Ciò designa un aspetto decisivo della logica che presiede alla riconfigurazione dello spazio comune (informatico, sociale, politico, giuridico, ecc.) secondo una topologia decentrata: il contributo alla costruzione progressiva di un'opera comune è reso *a titolo individuale*. Questo tratto costituisce l'elemento determinante del modo di partecipazione alla decisione sociale: il singolo vuole partecipare a tale determinazione, che è rilevante per la definizione stessa di ciò che è ritenuto democratico all'interno della società, ma intende farlo senza che ciò implichi o porti con sé in legato l'obbligo di appartenenza o obbedienza ad un'entità o istituzione centrale o gerarchica. Il singolo è disposto ad utilizzare ed orientare la propria autonomia in direzione del perseguimento di un fine comune, ma non ad essere eterodiretto né a definire il proprio contributo in base ad una decisione centrale (Durante 2007, p.190).

Dalla prospettiva di Durante si intravede una opportunità storica e assai concreta di

---

48 Sui concetti di *liberty* e *freedom* e sulla differenza tra i due si veda Fisher (2005). Una riflessione sulle implicazioni della globalizzazione tecnologico-amministrativa della regolazione e del *behavior management* su questi due modi di declinare la libertà e sulla privacy può trovarsi in (Cammozzo 2010).

saldare una profonda frattura ideologica, a partire dall'Infosfera, a condizione di coltivare la *cultura del decentramento*. La logica di decentramento temperato che ne caratterizza l'*ecologia istituzionale* è riassumibile in quattro tratti: «1) la produzione industriale dell'informazione è temperata dalla produzione in rete; 2) la previsione dei diritti di copyright è temperata dall'esistenza di strategie di diffusione e condivisione della cultura non proprietarie, 3) la produzione di beni proprietari è temperata dalla produzione orizzontale di beni comuni; 4) il conflitto tra individuo e comunità è temperato dall'affermarsi di un individualismo cooperativo» (Durante 2007, pp.289-). Durante accosta il decentramento e i suoi effetti di redistribuzione del potere al principio politico e giuridico della sussidiarietà: la *sussidiarietà digitale* si declina nelle dimensioni *orizzontale* e *verticale*: «la sussidiarietà digitale orizzontale trova [...] applicazione in tutti i casi [...] in cui in cui viene conferito all'autonomia individuale il potere di decidere, di volta in volta, lo spazio di libertà che s'intende concedere per l'utilizzo di una propria opera [...]» (Durante 2007, p.235). L'autore in questo passo si riferisce in particolare all'uso del Copyleft e delle licenze Creative Commons<sup>49</sup>, che temperano la concentrazione dei media. Mentre «la sussidiarietà verticale può definirsi come quel principio che informa i rapporti tra livelli diversi della deliberazione in base al quale le decisioni devono essere assunte allo stesso livello in cui esse producono i loro effetti» per cui «il singolo utente è in grado di accedere alle risorse culturali disponibili in rete [...] liberamente, vale a dire senza dover ricevere un permesso [...]» (Durante 2007, pp.235-236).

Il termine *decentramento*, che Durante applica all'azione della sfera sociale e giuridica, difficilmente si sovrappone con il significato amministrativo del termine inteso nella semantica del NPM, ma si avvicina di più a quello di policentrismo di Ostrom. La differenza è evidente: mentre il decentramento amministrativo ottiene il suo vigore dalla delega del potere statale, quello sociale lo trae dal riconoscimento universale del diritto ad organizzarsi. L'individualismo cooperativo trae legittimazione dalla propria efficacia, non dalla concessione di una frazione del potere sovrano, ed è in questo modo che si compie il riassetto di potere implicato nella nuova modalità di produzione collaborativa.

Un ulteriore approfondimento della rassegna sul termine "policentrismo" esorbita dallo scopo di queste pagine, mirate principalmente ad affrontare la compenetrazione dei processi di regolazione dell'Infosfera nei progetti di e-government e di e-democracy<sup>50</sup>.

---

49 Il *Copyleft* denomina la pratica di usare l'apparato normativo e la tutela giuridica del copyright per garantire la libera circolazione di un'opera, senza che possa essere appropriata e sottratta alla fruizione degli utenti. È l'elemento cardine della tutela giuridica della gran parte del Free Software in circolazione. Le licenze Creative Commons rispondono all'esigenza di rendere esplicita la volontà di un autore in merito all'uso della propria opera, favorendone la diffusione e il riuso e allo stesso tempo garantendo tutela all'autore e al fruitore. Si veda [www.creativecommons.org](http://www.creativecommons.org).

50 Una analisi dei processi territoriali in chiave reticolare o policentrica, con considerazione anche dei processi di comunicazione tecnologici si può trovare in Fadda, che parte da una policentricità ispirata all'*impresa* reticolare, quindi non di decentramento ma di "coordinamento negoziale o concertato": «[...] perché questa interazione multilivello possa efficientemente funzionare, e i contenuti rilevanti possano essere veicolati in questo schema di rapporti, è necessario disporre di standards di funzionamento e codici di comunicazione appropriati e condivisi dai diversi soggetti. La definizione di tali codici e standards può essere considerata compito del livello di coordinamento superiore, ma si può ipotizzare che anch'essa sia il risultato di un processo interattivo, in cui, per esempio, i livelli più strettamente locali propongono essi stessi griglie informative e metodologie valutative, da convalidare e da integrare in un quadro generale perché siano utilizzabili ai fini di un coordinamento interattivo più ampio. Alcune nuove

Per delineare un modello policentrico del ruolo delle amministrazioni nell'Infosfera affronteremo prima il problema dai suoi estremi, considerando indipendentemente i due punti di vista: prima quello strettamente territoriale e poi quello centrato nel cyberspace. Nel primo caso attingeremo allo studio della regolazione di risorse condivise (*common pool resources*) sviluppato principalmente da Elinor Ostrom, e nel secondo la regolazione della Rete e dei progetti in essa distribuiti, quali possono essere lo sviluppo di Internet, del Web o di software Open Source. Una successiva sintesi di questi due punti di vista potrà offrire una prospettiva originale su come una comunità territorialmente collocata possa affiancare alle risorse tradizionali quelle distribuite in uno spazio comunicativo potenziato dalle reti tecnologiche, collocando alla giusta scala coordinamento e decisione.

## 7 la regolazione policentrica di *common pool resources* territoriali

Il framework analitico della *institutional analysis* (E. Ostrom 2005; 2010; 1998; 1990) ha affrontato centinaia di casi di gestione comunitaria di risorse condivise (*commons*) e ha evidenziato come comunità siano in grado di gestire dei sistemi socio-ecologici *territoriali* complessi in modo efficace e robusto (resistente alle perturbazioni esterne). L'autrice contrasta la visione pessimistica che vede le risorse comuni, cioè quelle che è difficile sottrarre al consumo di chi desidera appropriarsene, irrimediabilmente soggette a comportamenti predatori (*free-riding*) a meno che non vengano sottoposte a una gestione "scientifica" e centralizzata. Dimostra invece che vi sono delle condizioni alle quali le risorse comuni sono gestite in modo più efficiente da comunità che da istituzioni centralizzate, come in molti casi di nazionalizzazione (E. Ostrom 1999). Le regole di gestione della risorsa che emergono da un sistema complesso di interazioni di attori indipendenti (*complex adaptive system*) sono efficaci anche se non altrettanto comprensibili analiticamente come possono esserlo quelle di un sistema diretto centralmente.

[...] parallel efforts by a large number of local resource users to search out and design local rule configurations may find better rule combinations over the long term, whereas top-down design processes are more limited in their capacities to search and to find appropriate rules.<sup>51</sup> (E. Ostrom 1999, p.5)

In base all'esito di esperimenti condotti con dei giochi di appropriazione è emersa, tra l'altro, l'importanza della comunicazione tra i partecipanti per evitare comportamenti opportunistici, che invece dominano le condotte di individui isolati. I partecipanti al gioco elaborano dei piani comuni basati su tentativo ed errore (euristica) e tendono a rispettarli. In caso di violazione le sanzioni vengono graduate, a partire da rimproveri verbali (di solito efficaci). Questi esperimenti controllati confermano quanto osservato nelle comunità osservate sul territorio. Da questi risultati emergono una serie di caratteristiche che la

---

prospettive possono essere sviluppate in questa direzione utilizzando le metodologie dell'*e-government*, o della *e-administration*. (Fadda 2003, p.17)». È significativo che in un approccio reticolare come quello delineato da Fadda il "sistema locale" dipenderà dalle aggregazioni di soggetti locali attorno ad un progetto, più che da topologie geografiche statiche (p.29).

51 "nel lungo termine, un gran numero di utenti di una data risorsa impegnati in sforzi paralleli nella ricerca e nella costruzione di configurazioni di regole locali possono trovare combinazioni migliori, mentre i processi gerarchici sono più limitati" (traduzione mia).

comunità deve possedere per governare delle risorse comuni in modo durevole. Vengono anche messe in evidenza le principali minacce che possono destabilizzare queste istituzioni. Pur nell'impossibilità di identificare delle regole comuni a tutti i sistemi territoriali osservati, sono stati identificati otto<sup>52</sup> *design principles*, ovvero principi generali che soggiacciono a tutti i sistemi istituzionali analizzati e che si riflettono in regole pur diverse tra loro. Questi sono: (1) *clearly defined boundaries*, cioè confini definiti del sistema di risorse materiali, come acqua, legname, carbone, pascoli e collocate nel territorio in riserve di caccia, pesca, ecc. le risorse sono chiaramente collegate ai diritti degli individui che vi accedono; (2) *proportional equivalence between benefits and costs* ossia regole che consentono agli individui di accedere alle risorse (quanto, quando, come) modulate in proporzione alle condizioni locali di input di materiali, lavoro, denaro; (3) *collective-choice arrangements* cioè la possibilità per chi è oggetto di regolazione di intervenire sulle regole stesse, per affrontare in modo partecipato e condiviso mutamenti nelle condizioni ambientali; (4) *monitoring* ovvero la presenza di individui (che possono far parte della collettività o meno) che sorvegliano le risorse e gli utenti, spesso a rotazione; (5) *graduated sanctions* cioè punizioni per la violazione delle regole proporzionali alla gravità della violazione stessa, a partire da sanzioni così blande da essere puramente informative; (6) *conflict resolution mechanisms* ossia la presenza di arene locali e a basso costo in cui gli utenti possono risolvere i conflitti tra loro o con i rappresentanti ufficiali delle istituzioni, in base a regole chiare e ben note; (7) *minimal recognition of rights to organize*, ossia la legittimazione a organizzarsi e darsi regole autonome con il minimo grado di ingerenza da parte di autorità statali o sovraordinate, in modo che le comunità siano in grado di sviluppare le proprie istituzioni in modo efficace e durevole; (8) *nestled enterprises*, per cui le attività di appropriazione delle risorse, fornitura, monitoraggio, imposizione delle regole, risoluzione dei conflitti e governance sono organizzati secondo la scala in strati o livelli di iniziative "nidificate" o innestate una nell'altra, in particolare se le risorse sono estese.

Le minacce più pericolose ai sistemi autoregolati sono: (1) rapidi cambiamenti esogeni; (2) errori di trasmissioni dei principi della *governance* da una generazione all'altra, con particolare riguardo alle *ragioni* che stanno dietro alle regole; (3) l'applicazione di programmi-fotocopia (*blueprint-thinking*) di progetti di successo associati ad ampie disponibilità di fondi anziché sulla base di conoscenze e con risorse locali; (4) corruzione e ricerca di rendite, specie collegate all'acquisizione di posizioni di potere; (5) mancanza di accordi di larga scala e istituzioni di ordine superiore, in particolare se sono necessarie infrastrutture materiali e normative di considerevole entità.

Ostrom suggerisce che la creazione di organizzazioni e federazioni di comunità che possano scambiare e raccogliere informazioni e incontrarsi periodicamente può aumentare le risorse a disposizione di ciascuna comunità per affrontare nuove sfide. Avverte inoltre che occorre colmare il disinteresse per la regolazione locale da parte dei programmi di formazione dei funzionari pubblici.

I sistemi di governance *policentrici* descritti presentano dei vantaggi e dei limiti. Tra i vantaggi vengono elencati: la conoscenza locale degli ecosistemi e dei modelli cognitivi e

---

52 La versione qui riportata è quella che si può trovare in (E. Ostrom 2005, p.Cap 9); nella lezione in occasione dell'assegnazione del premio Nobel se ne può trovare una versione aggiornata con i contributi da parte di altri autori (E. Ostrom 2010).



di comportamento appropriati alla loro gestione, un maggiore affidamento alla reciprocità e alla fiducia rispetto alle sanzioni (con costi più bassi), una conoscenza distribuita e disaggregata tra i vari attori, un miglior adattamento delle regole alla risorsa in questione, costi più bassi di monitoraggio e implementazione, minore rischio di fallimento in regioni ampie attraverso sistemi di regolazione paralleli se viene introdotta una ridondanza. I limiti dell'implementazione di sistemi policentrici di regolazione sono invece che non tutti i gruppi investono risorse nella regolazione, vi sono comunque probabilità di fallimento o di incapacità di adattarsi al mutamento, possono svilupparsi tirannie locali da parte di *élites* o *leaders*, vi è un rischio di stagnazione in sistemi di regolazione che non si innovano per il fatto di essersi dimostrati efficaci in passato, possibile discriminazione ed esclusione di determinati individui, accesso limitato a informazioni scientifiche, conflitti tra gruppi, incapacità di regolare risorse più ampie (cambiamento di scala).

Il modello di regolazione territoriale policentrica che emerge da questa analisi introduce diverse autorità di governo a diverse scale, alcune generiche ed altre specifiche, con indipendenza reciproca e su aree territoriali e domini di autorità circoscritti. Le autorità possono sperimentare indipendentemente e condividere gli effetti delle sperimentazioni: il ruolo della comunicazione è pertanto cruciale:

polycentric systems are themselves complex, adaptive systems without one central authority dominating all of the others in regard to all policy arenas. Thus, there is no guarantee that such systems will find the optimal combination of rules at diverse levels that are optimal for any particular environment. In fact, one should expect that all governance systems will be operating at less than optimal levels given the immense difficulty of fine-tuning any complex, multitiered system.<sup>53</sup> (E. Ostrom 2005, p.284)

Di conseguenza i sistemi policentrici sono considerevolmente complessi e possono generare conflitti. Ogni situazione va studiata approfonditamente caso per caso, e non si possono mettere in atto programmi-fotocopia.

Le comunità studiate da Elinor Ostrom sono di tipo tradizionale e non sono basate sull'impiego delle tecnologie informatiche, tuttavia abbiamo visto che la comunicazione gioca un ruolo cruciale<sup>54</sup>. Possiamo interrogarci su quali possano essere gli effetti di una amplificazione della capacità di comunicazione tecnologica e la conseguente estensione del raggio di azione delle regole su comunità dislocate su un territorio più vasto. Il problema di scala, sottolineato sia da Vincent che da Elinor Ostrom risente della portata dei mezzi di comunicazione e della capacità di immagazzinare e trasmettere conoscenza.

---

53 *"i sistemi policentrici sono a loro volta sistemi adattivi complessi privi di una autorità centrale che domina le altre in tutte gli ambiti di politiche. Di conseguenza non vi è nessuna garanzia che tali sistemi trovino una combinazione ottimale di regole ai vari livelli che siano quelle migliori per un particolare ambiente. In effetti, data la enorme difficoltà a mettere a punto in modo fine un qualsiasi sistema complesso e composito, c'è piuttosto da attendersi che tutti i sistemi di governance operino a livelli inferiori a quelli ottimali"* (traduzione mia).

54 Pochi finora sembrano essere i tentativi di applicare alla Rete il framework di ricerca della Institutional Analysis di Ostrom. Tra questi segnalo quello di Justyna Hofmokl che abbozza una teoria degli *Internet Commons* (Hofmokl 2010) evidenziando potenzialità e limiti dell'applicazione del framework IAD alle risorse delle nuove tecnologie.

## 8 la regolazione policentrica del *cyberspace*

Anche le comunità di informatici che hanno costruito la Rete hanno sviluppato nel tempo un insieme di regole, che in gran parte sono codificate in programmi per calcolatore (i cosiddetti *protocolli*) e in parte vengono seguite dalle persone che usano e costruiscono la Rete e i programmi che vi girano. Eppure, Internet non appartiene a nessuno in particolare, non viene pianificata centralmente ma emerge e si estende sulla base dello sforzo congiunto di una molteplicità di attori. Rappresenta la risorsa comune tecnologica più estesa, ed è anche diventato il principale mezzo di comunicazione del genere umano.

Teorizzate negli anni '60, le reti geografiche di calcolatori si sono diffuse commercialmente negli anni '70. Le principali, in competizione tra loro, erano: SNA, architettura proprietaria di IBM; DECnet, di Digital; Bitnet, architettura aperta accademica. Oltre a queste, vi erano quelle che oggi sarebbero definite policentriche o *peer-to-peer*: hobbystiche, tra cui la più popolare era Fidonet, o accademiche come UUCP. Sviluppata negli USA come rete di ricerca grazie a finanziamenti governativi tra gli anni '80 e '90, Internet (Leiner et al. 2009) si è imposta su altre reti, inclusa quella (ISO x.25) progettata in Europa, ove aveva una ampia base di utenti, specie in Francia<sup>55</sup> (Rosenzweig 1998, p.1536) e le ha quasi completamente sostituite o si è integrata ad esse, diventando lo standard de facto di rete geografica per l'interconnessione di reti locali. Si possono vedere due fattori come particolarmente rilevanti per il successo di Internet: da una parte alcune decisioni dell'attore pubblico, in particolare dei dipartimenti della difesa e dell'educazione statunitensi. Questi adottarono alcuni standard, tra cui il protocollo TCP/IP, e condivisero le ingenti spese per una infrastruttura nazionale (Leiner et al. 2009, p.104). La scelta di adottare Internet da parte dello Stato federale ha offerto la massa critica perché si innescassero le necessarie economie di scala ed esternalità di rete. La diffusione internazionale avvenne anche per mezzo della comunità accademica. Ha inoltre avuto un ruolo importante la scelta architettonica, sin dalle primissime fasi nello sviluppo di Internet, di mantenere aperte le tecnologie sviluppate e di documentarle pubblicamente, rendendole disponibili sulla rete stessa.

Il processo di governance si sviluppò dunque attorno a questi punti centrali: la produzione dei protocolli aperta e la documentazione degli stessi obbligatoriamente disponibile: i documenti che descrivono il funzionamento di Internet si chiamano *Requests for Comments* (RFC). Gli RFC cristallizzano la conoscenza necessaria per il funzionamento della Rete. La comunità di Internet si formò *attorno* alla conoscenza stessa sviluppata per costruire la risorsa comune. Questo processo continua ancora oggi, secondo lo stesso principio, anche se su ben diversa scala e con la partecipazione di molti più attori, in particolare quelli commerciali. Internet può pertanto essere descritta sia come una collezione di reti, che come una collezione di tecnologie, che come una collezione di comunità che usano e sviluppano queste tecnologie (Leiner et al. 2009, p.106). Nonostante Internet si sia trasformata da rete sperimentale di ricerca a rete accademica e poi a infrastruttura globale di comunicazione questi principi sono rimasti saldi, anche se continuamente sfidati. L'aggiunta di nuovi elementi, come il Web, non hanno alterato il paradigma di semplicità, stratificazione, pubblicità della conoscenza e costruzione

---

<sup>55</sup> La diffusissima rete francese Minitel, basata su X.25 e lanciata nel 1982, resterà in funzione fino a settembre 2011, nonostante che nel 2010 ancora due milioni di francesi la usino (le Ricque 2010).

incrementale che la contraddistingue, semmai l'hanno potenziata: la filosofia dell'architettura della partecipazione che sta alla base del Web 2.0 lo dimostra. L'impianto aperto e condiviso che contraddistingue l'architettura di Internet è stato esteso anche al Web, in modo da rendere possibile lo scambio dei contenuti indipendentemente da come questi sono rappresentati e da quali siti li ospitano (O'Reilly 2004). Tim O'Reilly, nel descrivere la sua *architecture of participation* ne identifica le radici nella *community* del software *open source* e prima ancora in quella tecnologica sorta attorno al sistema operativo Unix. O'Reilly si rifà esplicitamente alle già citate parole di Mitch Kapor ("architecture is politics") aggiungendo che la Rete è «designed for user contribution».

A sua volta l'analisi antropologica di Christopher Kelty sul significato culturale del free software e dei suoi legami con Internet (2008) evidenzia le profonde radici della Rete nella cultura statunitense e in quella particolare tradizione di "pubblico" che abbiamo già incontrato nella descrizione di "policentrismo" di Vincent Ostrom.

The proliferation of hybrid commercial-academic forms in an era of modifiability and reusability, among the debris of standards, standards processes, and new experiments in intellectual property, results in a playing field with a thousand different games, all of which revolve around renewed experimentation with coordination, collaboration, adaptability, design, evolution, gaming, playing, worlds, and worlding. These games are indicative of the triumph of the American love of entrepreneurialism and experimentalism; they relinquish the ideals of planning and hierarchy almost absolutely in favor of a kind of embedded, technically and legally complex anarchism. It is here that the idea of a public reemerges: the ambivalence between relinquishing control absolutely and absolute distrust of government by the few. A powerful public is a response, and a solution, so long as it remains fundamentally independent of control by the few. Hence, a commitment, widespread and growing, to a recursive public, an attempt to maintain and extend the kinds of independent, authentic, autotelic public spheres that people encounter when they come to an understanding of how Free Software and the Internet have evolved.<sup>56</sup> (Kelty 2008, p.309)

Occorre precisare che il concetto di "recursive public" è centrale nel testo di Kelty: indica una collettività, un pubblico, a cui preme in modo vitale il mantenimento e la cura delle pratiche e delle condizioni tecniche e giuridiche che consentono il mantenimento della propria condizione di autonomia e creatività (Kelty 2008, pp.3, 7)

Collegando queste analisi possiamo concludere che la forma, l'architettura e quindi

---

56 "La proliferazione di forme ibride di tipo commerciale-accademico in un'era di modificabilità e riusabilità, tra le macerie di standard, processi standardizzati, e i nuovi esperimenti di proprietà intellettuale, risultano in un campo da gioco con mille giochi diversi, che girano tutti attorno a una rinnovata sperimentazione di coordinamento, collaborazione, adattabilità, design, evoluzione, gioco, mondi, giochi semantici. Questi giochi sono segno del trionfo dell'amore americano per l'imprenditorialità e lo sperimentalismo; hanno abbandonato quasi totalmente gli ideali di pianificazione e gerarchia in favore di una forma incorporata, giuridicamente e tecnicamente complessa di anarchismo. Ed è qui che riemerge l'idea del pubblico: l'ambivalenza tra l'abbandono assoluto del controllo e la sfiducia assoluta nel governo dei pochi. Un pubblico potente è una risposta, e una soluzione, finché rimane fundamentalmente indipendente dal controllo dei pochi. Da qui nascono – quando si giunge a comprendere come Internet e il Free software si sono evoluti – la dedizione ampia e crescente a un pubblico ricorsivo e il tentativo di mantenere ed allargare tipi di sfere pubbliche indipendenti, autentiche ed autoteliche" (traduzione mia) .

la politica (intesa come “embedded normativity” e “architecture is politics”) di Internet, del web 2.0, del software Open Source, affondano le loro radici nel capitale sociale comunitario originario americano e si rifanno nei tratti generali allo stesso paradigma policentrico di indipendenza quasi anarchica, ma aperta alla collaborazione, che si affida ad un coordinamento centralizzato solo ove strettamente necessario, e con una diffidenza che richiede costante monitoraggio. L'individualismo cooperativo, la *peer-production*, il *crowdsourcing* e il coordinamento policentrico nascono come una opportunità offerta dalle tecnologie ma rispondono ad una esigenza politica di indipendenza, che a loro volta alimentano.

Se, come abbiamo visto, l'ICT contribuisce a dare una forma alla politica almeno quanto la politica cerca di plasmare l'ICT, accogliere la Rete (nella sua forma attuale) nello spazio territoriale nazionale significa accogliere un concetto antropologico di comunità politica che diffida di ogni ingiustificata centralizzazione, aborre la segregazione delle informazioni, sfugge al confinamento della comunicazione e alla censura. In questo senso la Rete non è solo un mezzo di comunicazione, ma un progetto politico. Una volta impiantata nel territorio è destinata a entrare in collisione con altri paradigmi di regolazione. In particolare nella relazione con le amministrazioni pubbliche: il cittadino, abituatosi ad un tipo di relazione collaborativa, paritaria e partecipativa con gli altri cittadini e con la sfera produttiva-industriale (veloce a cogliere questa opportunità), difficilmente accetterà le asimmetrie intrinseche in un modello di rete centralista o anche decentrato.

La diffusione di Internet ha facilitato la comunicazione e quindi la creazione di comunità di persone disperse territorialmente ma riunite nello sviluppo dello stesso progetto. Il progetto è spesso lo strumento stesso che consente alla comunità di lavorare, come nel caso di Internet e del Web. A queste comunità si sono affiancate e mescolate – superata una iniziale diffidenza – imprese che traggono profitto dalla produzione di software e servizi destinati alle comunità di utenti connessi alla rete. Il prodotto delle community, collocato nell'ambiente di produzione stesso, diviene immediatamente un fattore abilitante per la produzione e per ulteriori sviluppi. L'attività creativa e produttiva è dunque finalizzata al completamento e all'innovazione dell'ambiente nel quale la produzione stessa ha luogo. Un contesto produttivo e comunicativo con una architettura aperta di questo tipo può essere inteso come un *enabling environment*, cioè come ambiente abilitante<sup>57</sup> nel quale si stratificano ed evolvono continuamente nuovi progetti, seguiti da nuove comunità, e si sedimentano nuove conoscenze.

Abbiamo detto che ogni tentativo di “localizzare” qualcosa nel cyberspace è fittizio, e che comunque le risorse sono collocate nello spazio topologico territoriale: torniamo dunque al territorio. Non sfugge la contraddizione che la Rete si sia giovata, soprattutto nelle fasi iniziali, di investimenti da parte dello Stato, di spesa pubblica o adozione da

<sup>57</sup> Ho approfondito il concetto di ambiente abilitante in un *working paper* (Cammozzo 2009; Cammozzo 2007). Gli ambienti tecnologici sono abilitanti quando sono *modulari* e *stratificati*, proprio per ridurre e confinare la complessità e le conoscenze necessarie a produrli e gestirli, ma anche *aperti*, sia a livello di prodotto che di processo, che di governance. Chi partecipa legittimamente alla produzione di/in un *enabling environment* ha cioè titolo ad intervenire anche sul processo produttivo e su come vanno strutturati i processi organizzativi e di controllo. L'unica asimmetria presente tra i partecipanti a un progetto inserito in un ambiente abilitante è la loro competenza, cioè le conoscenze e abilità di cui dispongono.

parte degli enti statali. Ancora adesso il *digital divide* richiede investimenti pubblici per attivare la copertura in banda larga di aree di territorio non remunerative per gli operatori commerciali. Nei rapporti tra Stati e Rete alla reciproca diffidenza si associa anche la dipendenza. Ne emerge dunque una complementarità tra un potere di *iniziativa*, indirizzo e finanziamento centralizzata statale (o superiore, ad esempio europeo), che dispone delle risorse necessarie a innescare e diffondere l'innovazione infrastrutturale, opposta a una *gestione* policentrica dei singoli progetti che sviluppano l'infrastruttura stessa e che ad essa si appoggiano. E' importante notare che il *processo* di creazione dell'infrastruttura e la sua estensione è stato di aggregazione successiva e coordinamento a livelli crescenti di individui, imprese, organizzazioni e comunità, e non per delega governativa. Questo fattore è estremamente rilevante in merito alla scala cui devono essere prese le decisioni.

Quali sono le interferenze tra la Internet Governance e la regolazione territoriale tradizionale? La gestione e il corretto funzionamento della Rete non è affidato alle cure di un solo ente o impresa, ma, grazie ad una struttura stratificata e modulare, ai singoli gestori delle reti che la compongono e alle imprese o le comunità che producono i software, che dovranno rispettarne regole di interoperabilità e standard tecnici (descritti nei RFC). Vi sono alcuni enti cui è demandata la residua (ma cruciale) attività di coordinamento tecnico (principalmente i protocolli, ossia le regole tecniche di funzionamento della Rete) e di allocazione di risorse (ad esempio gli indirizzi IP, la risorsa per eccellenza, o i nomi a dominio). Volendo semplificare all'estremo il complesso reticolo di enti che fornisce la *Internet governance*, questi sono principalmente due: l'Internet Engineering Task Force<sup>58</sup> (IETF), che accetta le proposte dei protocolli considerati ufficiali in base a criteri prevalentemente tecnici, e la *no profit corporation* Internet Corporation For Assigned Names and Numbers<sup>59</sup> (ICANN) la cui attività prevalente è l'assegnazione di una numerazione univoca alle singole reti e dei nomi a dominio. In estrema sintesi, IETF è la community che si occupa di strutturare le *regole* incorporate nell'architettura di Internet, mentre ICANN l'organizzazione che si occupa del processo di distribuzione delle risorse necessarie a quello che abbiamo chiamato il processo di de-territorializzazione e ri-territorializzazione. La "territorialità" di IETF deriva principalmente dall'origine dei partecipanti ai suoi comitati, che – essendo volontaria – riflette il peso delle imprese e delle organizzazioni di ricerca che vi partecipano. IETF ha una serie di collegamenti diretti con enti di standardizzazione (ITU, ISO, W3C<sup>60</sup>) ma non con enti di tipo territoriale o di rappresentanza politica. Sul piano tecnico la sfida più recente ai principi originari della

---

58 Con maggior precisione occorrerebbe dire che la Internet Society (ISOC) ospita IETF e un suo importante comitato, l'Internet Architecture Board (IAB), il quale coordina diverse attività tecniche di supervisione (*architectural oversight*) e collegamento, incluse quelle con IETF e l'Internet Research Task Force (IRTF) che si occupa di promuovere gli aspetti tecnici delle future evoluzioni di Internet. Per informazioni si veda IAB: [www.iab.org](http://www.iab.org), IETF: [www.ietf.org](http://www.ietf.org) IRTF: [www.irtf.org](http://www.irtf.org)

59 Per informazioni su ICANN e la sua funzione: <http://www.icann.org/general/> Per semplicità si considera assimilata a ICANN la funzione svolta da IANA (Internet Assigned Numbers Authority – [iana.org](http://iana.org))

60 ITU, l'organismo delle Nazioni Unite incaricato di telecomunicazioni, si occupa dal 1865 della standardizzazione delle reti di comunicazioni internazionali ([www.itu.int](http://www.itu.int)). ISO (International Organization for Standardization) è l'ente intergovernativo di standardizzazione per eccellenza ([www.iso.org](http://www.iso.org)). Il W3C (World Wide Web Consortium) è l'organismo che regola lo sviluppo e standardizza i protocolli del Web ([www.w3c.org](http://www.w3c.org)).

Rete è rappresentato dal dibattito sulla *network neutrality* : alcuni operatori vorrebbero allocare la banda disponibile privilegiando alcuni servizi o destinazioni; gli oppositori sostengono che ciò sarebbe contrario al principio paritario di apertura e di indipendenza dalla rete di trasporto finora vigente, e che una tale prassi favorirebbe pratiche anticoncorrenziali. La disputa fatica a risolversi sul piano tecnico, e si orienta verso una soluzione di tipo politico-legislativo, con il rischio di introdurre una poco auspicabile differenziazione delle caratteristiche tecniche della rete su base territoriale<sup>61</sup>. Per quanto riguarda ICANN, invece, vi è una estrema attenzione proprio agli aspetti geografici e territoriali. Questa organizzazione è al vertice di una struttura gerarchica: assegna le risorse<sup>62</sup> ai cinque Regional Internet Registries (RIR), organizzazioni regionali corrispondenti grossomodo a macro aree di scala continentale, che a loro volta le distribuiscono ai LIR (Local Internet Registries) che sono tipicamente imprese (Internet Service Provider – ISP) di scala nazionale (e comunque soggette a leggi nazionali). ICANN è un organismo privato con sede in California, sostanzialmente dipendente dal Governo degli Stati Uniti anche se è internamente regolato da un fitto intrico di enti e comitati con regole di rappresentatività internazionali, fortemente legato alle Nazioni Unite: si tratta di un organismo complicato e assai singolare, al centro di frequenti polemiche sulla sua governance (Síthigh 2010).

Ritroviamo dunque, applicati al complesso intrico di risorse condivise che formano la Rete come conoscenze formalizzate, software, infrastrutture tecnologiche e comunità, alcuni dei principi delineati da Elinor Ostrom sulla gestione delle risorse territoriali. Tra questi, la stratificazione e la modularità delle risorse e delle istituzioni, la chiara definizione di principi tecnico-operativi, la definizione di ruoli assegnati agli attori in carica da parte della comunità, il diritto alla governance (cioè a contribuire ai processi con cui si stabiliscono le regole) da parte degli stakeholder, il monitoraggio da parte di pari e la legittimazione dei *fora* di coordinamento da parte degli enti governativi. Tuttavia dalla maggiore problematicità della governance di ICANN rispetto a quella di IETF si deduce la maggiore delicatezza del coordinamento su larga scala nel momento in cui 1) convivono e interferiscono aspetti di regolazione nel cyberspace con quelli preesistenti nel territorio (leggi nazionali, lingua, alfabeti)<sup>63</sup>; e 2) prevalgono metodologie di coordinamento gerarchico su quelle più piatte e collaborative; 3) le comunità di stakeholder territoriali

---

61 Per una ampia rassegna si veda la pagina Wikipedia [http://en.wikipedia.org/wiki/Network\\_neutrality](http://en.wikipedia.org/wiki/Network_neutrality). Documenti particolarmente significativi a sostegno della Net Neutrality sono raccolti in Cooper (2004).

62 Le principali risorse gestite sono due: 1) la numerazione IP, risorsa che nell'attuale versione (IPv4) si sta esaurendo, in attesa che si diffonda l'uso della prossima "generazione" dei protocolli Internet (IPv6); 2) il vertice di nomi a dominio, chiamati Top Level Domain (TLD) ossia la parte finale dei nomi con i quali vengono identificati i nodi della Rete. Quelli nazionali prendono il nome di country code TLD (ccTLD) come ".it" o ".fr" per distinguerli da quelli generici (gTLD) come ".com", ".org", eccetera. ICANN è spesso criticata per la reticenza a concedere nuovi gTLD. Si consideri anche il caso di Stati nazionali che non esistono più: il ccTLD ".su", sopravvive alla disgregazione dell'URSS cui era associato, anzi, gode di crescente successo. Esistono delle strutture alternative o parallele sorte in polemica alle policy restrittive di ICANN, note con il nome di "alternative Domain Name System (DNS) Root". Per una rassegna si veda la pagina Wikipedia [http://en.wikipedia.org/wiki/Alternative\\_DNS\\_root](http://en.wikipedia.org/wiki/Alternative_DNS_root).

63 Ad esempio, in un recente documento di ICANN, in considerazione che secondo gli statuti la partecipazione dovrebbe «riflettere la diversità funzionale, geografica e culturale di Internet a tutti i livelli di sviluppo delle politiche e di presa di decisione», si osserva criticamente l'attuale ripartizione in cinque zone, considerandola arbitraria e scarsamente rappresentativa (ICANN 2009).

(Stati nazionali, gruppi culturali e linguistici) sono molto più folte e numerose rispetto a quelle degli specialisti interessati alle questioni tecniche, e talvolta con interessi contrapposti. Tuttavia, nonostante alcune difficoltà, il processo di governance multi-stakeholder della rete funziona: non si è arrivati, come a volte paventato, ad una spaccatura della Rete. Il policentrismo ritrova così alcune se non tutte le proprietà osservate relativamente alla sua regolazione. I principi di regolazione dello spazio meno territoriale che ci sia, la Rete, si affiancano a quelle delle risorse più territoriali regolate autonomamente da comunità. Tra le comunità che regolano Internet e quelle territoriali analizzate da Ostrom vi sono delle evidenti differenze: le più evidenti sono di scala, ma la qualità della regolazione ritrova gli stessi principi. La capacità di gestire comunità e risorse disperse su scala planetaria può essere giustificata dalla vocazione alla comunicazione a distanza propria delle comunità “native” della Rete. La regolazione policentrica del cyberspace, come quella territoriale, si giova della comunicazione tra gli attori, di una conoscenza approfondita e distribuita dei meccanismi di funzionamento della risorsa comune e del suo valore e della consapevolezza della ineffettività di comportamenti opportunistici nel lungo termine.

Ai due estremi di una ipotetica scala di territorialità, il modello policentrico trova, pur nelle differenze, una sostanziale coerenza, dimostrando l'efficacia delle regolazione coordinata da parte di comunità autonome.

## **Conclusioni: architettura per un servizio pubblico nell'Infosfera**

E' giunto il momento di trarre delle conclusioni. Abbiamo prima posto delle premesse teoriche sulle due tipologie di spazi, quelli territoriali e il cyberspace, che insieme formano una Infosfera; rilevato la presenza di spazi peculiari, specifici della Rete (idiotopici). Abbiamo constatato che gli elementi (sia territoriali che non territoriali) dell'Infosfera sono costruzioni sociali cariche di valenze politiche in quanto architettati in modo mai neutro, ma secondo codici che influenzano i comportamenti e – in senso lato – *regolano*. Abbiamo evidenziato le relazioni di potere ambientale: la Rete influenza la regolazione territoriale e viceversa. Le possibili architetture si articolano come decentrate (il paradigma del New Public Management), centraliste (Digital Era Governance) e policentrica. Del paradigma policentrico abbiamo analizzato due possibili istanze, centrate nei due spazi: quello territoriale, con l'analisi istituzionalista delle comunità territoriali, e quello delle comunità online, il cui policentrismo si manifesta a patire dalle radici culturali fino alla struttura della regolazione di Internet. Abbiamo riscontrato delle affinità tra le comunità che “popolano” i due spazi, conformemente ai “design principles” della *institutional analysis*.

Sulla base di queste riflessioni, riconsideriamo le domande poste alcune pagine addietro: «come costruire uno spazio che ricalchi, abiliti e potenzi lo spazio di relazioni presente sul territorio? Come sfruttare le capacità proprie del cyberspace? Che particolarità assume la regolazione in questa nuova frontiera, che per sua natura supera e aspira a trascendere le frontiere territoriali? Quali criteri devono guidare la costruzione delle risorse che regolano nel nuovo spazio?» Queste domande ora possono essere riassunte in questa: «quale *architettura* dare alla presenza del *servizio* pubblico nell'Infosfera?».

I due modelli di architettura (centralista e policentrico) esaminati prevedono entrambi un maggiore *empowerment* del cittadino, un suo maggiore coinvolgimento nei processi di regolazione. Vi sono tuttavia delle profonde differenze. Il modello DEG prevede la partecipazione attraverso il concetto di *isocracy* (così come lo declina Dunleavy): i cittadini sostengono collaborativamente l'azione di uno Stato che però ne indirizza il comportamento predisponendo l'ambiente in modo tale che la collaborazione sia preferibile alla defezione. Questo punto di vista trascura la comunicazione tra membri di una comunità, senza la quale è molto più probabile che si instaurino comportamenti opportunistici anziché collaborativi. E' difficile pensare, almeno in un contesto italiano, di poter far leva sulla collaborazione volontaria dei cittadini nella raccolta fiscale senza che si sia instaurata prima una diffusa e condivisa cultura civica che consideri le *ragioni* del pagare le tasse un valore. Il capitale sociale che il DEG dovrebbe mettere a frutto è presente (se mai è presente) nelle comunità che si comportano come istituzioni proteggendo la risorsa comune (come, appunto, la raccolta fiscale) attraverso meccanismi di monitoraggio e sanzionatori che possono essere anche assai blandi (la riprovazione) ma sono efficaci perché condivisi da tutto il contesto sociale. Uno "Stato digitale" monolitico e uniforme in tutto il territorio nazionale non faciliterebbe questo processo di coltivazione delle comunità e di riproduzione di codici di comportamento consapevolmente orientati al mantenimento di risorse comuni. Al contrario, più facilmente verrebbe visto come un codice imposto, alieno, non partecipabile, essendo impensabile il contributo di tutte le comunità, siano esse territoriali o elettive, nella definizione della sua architettura. La partecipazione dei cittadini in un modello DEG sarebbe una vera *isocrazia* solo se i cittadini potessero – ciascuno sullo stesso piano – dettarne l'architettura e costruirne le regole; ciò, a dispetto delle utopie di democrazia elettronica diretta, sembra (ancora ?) impossibile per motivi di scala. Le conoscenze necessarie alla costruzione dell'architettura di una Digital Governance centralizzata saranno dunque prevalentemente esogene, nate dall'offerta più che dalla domanda, non legate alle "regole di residenza" emerse dall'interazione tra cittadino e risorse nella comunità, ma a buone prassi sperimentate altrove e fotocopiate secondo il *blueprint thinking* che ha già vanificato molte delle migliori intenzioni del NPM. Le *ragioni* che stanno dietro ogni regola, inclusi i codici per calcolatore, finirebbero per essere ben mascherate, profondamente affondate dietro ad una complessità comprensibile a pochi grandi attori dell'industria ITC.

Ciò significa che per abbracciare un modello di e-democracy policentrico occorre abbandonare ogni gerarchia? Abbandonare ogni progetto su scala nazionale ed affidarsi esclusivamente alle proposte "nate dal basso", da progetti maturati dentro comunità che abbiano sviluppato esperienze attorno ai propri progetti, risorse o problemi e formulato regole chiare? Assolutamente no. Come abbiamo visto, il *presupposto* per lo sviluppo di queste comunità è che possano agire alla *scala più adatta* in relazione alla risorsa. I protocolli Internet sono standard su scala planetaria, così come la comunità che li gestisce.

Così come sono universali i codici informatici, anche molti comportamenti sono uniformemente prescritti. Senza una uniformità di codici ad una data scala, nessuna comunicazione su quella stessa scala è possibile<sup>64</sup>. Pertanto le infrastrutture e le regole che

---

64 Un esempio emblematico è quello della Posta Elettronica Certificata (PEC), sviluppato nel 2005 come standard nazionale solo italiano, applicato ad una infrastruttura tecnologica (l'email) regolata da regole (RFC) di scala globale. Il tentativo posteriore (2008) di registrare PEC come standard sottoponendolo



consentono la comunicazione devono essere standardizzate ed uniformi, coordinate da una comunità di persone che dispongono delle conoscenze tecniche necessarie. Spesso l'adozione e la diffusione di uno standard o di una nuova tecnologia richiede investimenti considerevoli che vanno compiuti alla scala più adeguata, cioè quella più alta. Se la nuova tecnologia viene offerta come un servizio, viene percepita come vantaggiosa e parte di un ambiente abilitante, verrà adottata, altrimenti verrà osteggiata. Tuttavia il superamento del NPM non può passare per una ricentralizzazione di ogni servizio su base territoriale nazionale: la complessità dei problemi richiede una grana di analisi più fine per poter attingere alle conoscenze disseminate sulle varie scale (territoriali e non) e non può ricadere nell'inganno della delega ai "saperi esperti" dei costruttori di tecnologie, con il rischio di scoprire solo dopo i limiti della *embedded normativity* non prevista in fase di design architettuale.

Occorre essere consapevoli che anche il modello policentrico, come evidenziato dall'analisi delle comunità territoriali e di quelle online, ha i suoi punti di forza e le sue debolezze. Possiamo riassumere le debolezze, riscontrabili anche nell'analisi di progetti concreti di e-democracy, in quattro ordini di problemi: problemi di coordinamento, problemi di comunicazione, la mancanza di comunità e la presenza di conflitti. Immaginiamone gli scenari:

**Coordinamento.** Vi sono comunità o individui competenti riuniti attorno a progetti, problemi o risorse, hanno uno spazio di comunicazione comune ma non sono sufficientemente collegati, e i risultati che ottengono sono scoordinati o sbilanciati e di conseguenza inefficienti: ripetono gli stessi errori o "reinventano l'acqua calda". Le comunità conoscono i problemi da affrontare, sanno usare le risorse a disposizione, sviluppano dei progetti, in una parola hanno *esplorato* a fondo lo spazio problematico e hanno sviluppato una competenza adeguata, ma l'azione che ne deriva è inefficiente per via della mancanza di coordinamento o di azioni sulla scala errata. Non è la partecipazione che manca e forse nemmeno l'entusiasmo, ma la capacità di sfruttare in modo efficiente i risultati dell'esplorazione, o di trovare un coordinamento alla scala giusta: le conoscenze rendono meglio se messe in comune con altre comunità che hanno in comune la stessa risorsa o lo stesso problema, ma occorre ricordare i loro progetti. In questo caso un servizio pubblico attento potrà consentire la nascita di una comunità di raccordo o di scala superiore. Lo scopo sarà, attraverso la condivisione delle esperienze di successo e degli errori delle conoscenze, dei punti di vista, il riuso delle soluzioni più efficienti o la nascita di comunità di pratica o gruppi di interesse attorno a progetti specifici.

**Comunicazione.** Esistono comunità attorno a risorse progetti o problemi ma non conoscono i canali di comunicazione telematici, o non vi hanno accesso per problemi di digital divide, mancanza di competenze, mancanza di familiarità con le tecnologie, inaccessibilità delle risorse di comunicazione. La mancanza di infrastrutture quali la banda larga, o la presenza di copertura della telefonia cellulare mina la partecipazione attraverso l'Infosfera per l'ovvio motivo che questa è mutilata dalla parte che consente la comunicazione a lungo raggio e la persistenza delle conoscenze in un ambiente condiviso. Vi sono comunità territoriali che hanno forti competenze sulle proprie risorse, ma che

---

all'approvazione di IETF incontra resistenze. Si veda la documentazione presso IETF:  
<https://datatracker.ietf.org/doc/draft-gennai-smime-cnipa-pec/>

faticano a mantenere un soddisfacente livello di comunicazione, o impiegano tecnologie inefficienti, o strumenti che si guastano subito. In questo caso il ruolo del servizio pubblico può essere quello di facilitare l'introduzione delle tecnologie sul territorio, sia come infrastrutture che come competenze, incluse quelle che consentono la partecipazione. La formazione di ruoli ad hoc, come un/una *community manager* o *technology steward* (Wenger et al. 2009): «*Il technology steward* è una persona con una sufficiente conoscenza del funzionamento della comunità per comprendere le sue esigenze tecnologiche, e una sufficiente esperienza con la tecnologia per guidare queste esigenze. La *stewardship* tipicamente richiede la capacità di selezionare e configurare la tecnologia, così come il supporto nell'uso che ne fa la comunità » (Wenger et al. 2009, p.26). L'attività si svolge quindi sia sul versante delle infrastrutture ove siano carenti, che su quello delle conoscenze. Non solo conoscenze tecnologiche, ma anche delle esigenze della comunità: occorre identificare i canali più adatti a disposizione ed eventualmente costruirne di appositi nel caso quelli disponibili non siano adatti alle necessità.

**Mancanza di comunità.** Gli *individui* non sono consapevoli della presenza delle risorse comuni (inclusi i canali di comunicazione) e non si aggregano attorno ad esse in comunità. Oppure non desiderano condividere le proprie conoscenze (individualismo non cooperativo). Oppure non ritengono che il problema sia affrontabile al livello di competenze e risorse disponibile alla comunità. Per quanto si possa congetturare che la presenza di canali di comunicazioni nel cyberspace aumenti la consapevolezza sulle risorse, questi di per sé non portano alla costruzione delle comunità e allo sviluppo di progetti partecipati. Le poche ricerche in merito suggeriscono che non vi sia una sostanziale incidenza tra esperienze di partecipazione nel cyberspace e aumento del capitale sociale ove esso sia carente (Junghee Lee & Hyunjoon Lee 2010). In questo caso il problema più che tecnologico è squisitamente politico: prima di costruire gli strumenti di partecipazione nell'Infosfera occorrerà facilitare gli elementi che servono alla costruzione delle comunità (*community building*): il riconoscimento delle risorse comuni e del loro valore, delle ragioni che soggiacciono a delle regole condivise per la loro gestione, il sistema di sanzioni graduate, il monitoraggio, ecc...

**Conflitti.** Le comunità esistono ma manifestano conflitti tali attorno alla gestione della risorsa da rendere impossibile la collaborazione. Vi sono conflitti tra progetti diversi oppure i codici sviluppati per la comunicazione o la gestione delle risorse sono incompatibili. Comunità ordinate gerarchicamente non riconoscono le rispettive competenze nella gestione della risorsa o del progetto. In tal caso la partecipazione è minata dal conflitto, dalla necessità di schierarsi e dal timore di strumentalizzazione. Lo spazio viene polarizzato e ogni contributo alla partecipazione viene connotato in base alla parte da cui proviene. Anche in questo caso, prima che di pensare alla tecnologia, occorre riconciliare le comunità o comporre le controversie. Non sempre la "comunità politica" assiste questo processo; anzi, spesso la polarizzazione delle opinioni è strumentale proprio alla raccolta del consenso politico, per cui la comunità politica alimenta irresponsabilmente le divisioni. La presenza di canali comunicativi telematici non facilita la conciliazione, anzi, può ostacolarla: da una parte le comunità che prediligono "luoghi" nel cyberspace possono sviluppare una "visione a tunnel" che tende a rafforzare le proprie posizioni più che a favorire il confronto, dall'altra la natura scritta e asincrona della

comunicazione può favorire i fraintendimenti. Va registrato tuttavia che in ambito commerciale si sono sviluppati promettenti strumenti online per la mediazione e la risoluzione di controversie (*online dispute resolution* – ODR), al fine di aumentare la fiducia del consumatore ad effettuare acquisti on-line<sup>65</sup>. Ci si può attendere che analoghi strumenti possano trovare la loro strada anche nella risoluzione di controversie di tipo civile o politico.

Questa rassegna di debolezze, per quanto sommaria, può trovare riscontro in casi concreti riguardanti progetti di e-democracy. Una recente analisi dei progetti Italiani riassume alcune delle criticità nella realizzazione dei progetti di e-democracy (De Pietro & Tedeschi 2010, p.73), evidenziando (1) la mancanza di infrastrutture di accesso, (2) mancanza di conoscenze informatiche o (3) mancanza di volontà di mettersi in gioco. Gli esempi portati dagli autori permettono di evidenziare le tipologie di problema appena esposte. La mancanza di **coordinamento** viene rilevata in un caso di asimmetria nella partecipazione. Il progetto di partecipazione lanciato dall'amministrazione pubblica langue, mentre su diversi canali (quelli usati abitualmente dai cittadini) ferve la discussione sugli stessi argomenti: «mentre i progetti di e-democracy raccoglievano pochi post e alcune decine di messaggi, nello stesso periodo i *social media* [...] “esplodevano” di partecipazione e di visibilità» (p. 75). Le comunità (o almeno gli individui) desiderosi di intervenire sui problemi esistono, ma lo fanno attraverso canali diversi. Tuttavia l'amministrazione richiede la partecipazione attraverso il canale “istituzionale” o “amministrativo”, mentre i cittadini usano canali “civili”: probabilmente l'amministrazione non ha colto ancora la natura policentrica dell'infosfera. Non ha compreso di essere *una* delle comunità coinvolte nel problema in discussione, o nel progetto o nella gestione della risorsa, e non percepisce che le comunità già usano abitualmente canali “civili”. Essendo invece legata al paradigma decentrato, l'aver ottenuto dallo Stato una “quota di sovranità” fa ritenere all'amministrazione di poter richiedere al cittadino di usare i canali “istituzionali”. Occorrerebbe piuttosto che si identifichi come pari in una tra le molte comunità attorno ad un problema, senza nulla togliere ai poteri di cui è investita. Con la proposta di un servizio pubblico e di una architettura policentrica non si vuole togliere all'amministrazione pubblica la prerogativa dell'autoritatività (se prevista nel caso specifico), ma collocarla nel nuovo contesto sociale, e temperarla con il riconoscimento della nuova autonomia della sfera sociale. Un altro esempio è dato dalla scarsa familiarità delle comunità pubbliche italiane con le infrastrutture di comunicazione esistenti. Un esempio recente: Nella recente alluvione in Veneto, su twitter<sup>66</sup> vi è stato un fitto scambio di messaggi che avvisavano dell'emergenza e segnalavano risorse per affrontarla, ma nessun attore istituzionale vi ha partecipato in quanto tale. Un servizio pubblico deve conoscere bene l'ambiente comunicativo in cui si inserisce, sia quello sul territorio che quello nel cyberspace, per decidere quale di questi canali sia più efficace (ed efficiente). Twitter può sembrare a prima vista un servizio frivolo, essendo nato come servizio di microblogging, ma nei casi di emergenza si è dimostrato utile per la sua sincronicità, flessibilità, indipendenza dalla piattaforma e mobilità (i messaggi possono

---

65 Per una analisi recente dal punto di vista dell'Unione Europea, di veda (Cortés 2010). Per una rassegna, (Tyler & Gasson 2006). Uno degli esempi di risoluzione viene da ICANN riguardo le dispute intorno ai nomi a dominio: <http://www.icann.org/en/udrp/>

66 Si veda [www.twitter.com](http://www.twitter.com)

essere veicolati anche via SMS) (Kreiss et al. 2010; Hughes & Palen 2009).

Un altro aspetto che emerge dall'indagine di De Pietro e Tedeschi è l'impatto della carenza infrastrutturale italiana, per cui i progetti di e-democracy soffrono della mancanza di capacità di **comunicazione** attraverso la banda larga o di carenza di piattaforme informatiche. Gli autori evidenziano anche la carenza di conoscenze informatiche, per cui «chi voleva partecipare non aveva le competenze informatiche (ovvero gli anziani), chi aveva le competenze non era interessato alla partecipazione (ovvero i giovani)» (De Pietro & Tedeschi 2010, p.73). In questo caso gli anziani desiderosi di partecipare costituiscono una potenziale comunità in attesa di essere coltivata, se munita degli strumenti adatti a partecipare (*community manager*, facilitatori tecnologici, *steward*), mentre i giovani disinteressati rappresentano il problema di **mancanza di comunità** di riferimento (il terzo tipo di problema). Un altro esempio di assenza di comunità riguarda le amministrazioni stesse che non si percepiscono come comunità coinvolte assieme ai cittadini nella gestione di risorse comuni. Alcuni progetti cercano di introdurre all'interno dell'amministrazione una "cultura della partecipazione" (es. Comune di Monza, p.72) evidenziando la necessità di costruire un "capitale sociale" partecipativo tradizionalmente poco presente nelle amministrazioni improntate a paradigmi centralisti o decentrati. Ci si aspetta tuttavia che un servizio pubblico che promuove la partecipazione sia il primo ad attuarla internamente, ma ciò può cozzare con le visioni tradizionali dell'amministrazione pubblica di stampo weberiano (pre-NPM) dure a morire, che anzi periodicamente rinverdiscono. Infine, per quanto riguarda i problemi di **conflitti**, un esempio di incompatibilità tra processi partecipativi online e la polarizzazione tipica dei processi politici è evidenziata dalla scarsa partecipazione dei cittadini dovuti ai "rapporti altalenanti con la politica" (De Pietro & Tedeschi 2010, p.73) o addirittura la paradossale interruzione dei progetti di e-democracy in fase elettorale (p.74).

Occorre anticipare anche una fondata critica. Centrare la gestione di progetti e risorse attorno alle comunità che se ne occupano può generare una forma di **corporativismo**, di chiusura della risorsa, del progetto o del problema incompatibile, anzi opposta, a una sua gestione partecipata in senso ampio. Questo è un rischio certamente concreto, se nel disegno dei progetti partecipativi non vengono messi al primo posto criteri di apertura e trasparenza (intesa anche come *disclosiveness* nel senso proposto da Brey) per costruire un contesto di "ambiente abilitante". Se il progetto resta aperto, così come la sua governance e i processi attraverso i quali tende ai suoi risultati, i processi corporativi non potranno mettersi in atto. L'apertura dispone di strumenti informatici assai concreti: riguarda in primo luogo i *prodotti* dell'attività della comunità, cioè la pubblicità delle conversazioni con le quali la comunità raggiunge le sue decisioni, poi anche l'accessibilità e disponibilità dei suoi documenti, dei dati che raccoglie e genera (si veda la spinta verso l'*open data*), ed infine il codice sorgente dei programmi per calcolatore che produce (da rilasciare con licenze libere). Riguarda inoltre i *processi* decisionali (consensuali) ed elettivi (democratici). Infine riguarda la *governance*, cioè il riconoscimento del principio del diritto a darsi una propria organizzazione ed elaborare propri meccanismi di risoluzione dei conflitti.

Un servizio pubblico, più che una amministrazione, nell'Infosfera può favorire lo sviluppo di un ambiente abilitante per le comunità; deve parteciparvi con la propria

presenza, con l'ascolto, e se necessario con servizi propri; può attivarsi per suscitare – da parte delle comunità – la consapevolezza di quali siano le risorse e i problemi comuni e favorire la nascita di nuovi progetti. Deve assicurare che lo spazio comune – l'Infosfera – conservi una architettura aperta e trasparente, nel rispetto della democrazia, della legalità, dell'autonomia dei cittadini e della loro privacy.

|                           |   |
|---------------------------|---|
| Revision history          |   |
| Bozza 0.1 del 29/09/10    | First draft → G   |
| Bozza 0.2 del 18/10/10    | Revisione introduzione  |
| Bozza 0.21 del 25/10/10   | + abstract; +comments; Rev. intro.; Spostato WinnerBreyLessig in intro              |
| Bozza 0.22: rev. 28/05/11 | Raccordo intro-modelli, legame comunità-risorse/problemi/progetti, revis. parti 1,2 |
| Bozza 0.23: rev 16/12/10  | Tagliato scarti, Conclusioni, ++ individualismo collaborativo, → G                  |
| Bozza 0.3: rev 08/02/11   | Traduzioni inglese, refusi  |
| Bozza 1.0; rev 14/02/11   | +intro, +online communities   |

## Riferimenti

Aldo de Moor & Fiorella De Cindio, 2007. Beyond Users to Communities – Designing Systems As Though Communities Matter - An Introduction to the Special Issue. *The Journal of Community Informatics; Vol 3 No 1 (2007) Special Issue: Community Informatics and System Design*. Available at: <http://www.ci-journal.net/index.php/ciej/article/view/434/312>.

Amable, B., 2003. *The diversity of modern capitalism*, Oxford ;New York: Oxford University Press.

Augé, M., 1993. *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera.

Bachelard, G., 1961. *La poétique de l'espace*, Presses universitaires de France.

Barlow, P., 1996. A Declaration of the Independence of Cyberspace. Available at: <https://projects.eff.org/~barlow/Declaration-Final.html> [Accessed October 20, 2010].

Barthes, R., 1991. *L' aventure sémiologique*, Paris: Éd. du Seuil.

Battini, S., 2005. Organizzazioni internazionali e soggetti privati: verso un diritto amministrativo globale? *Riv. trim. dir. pubbl.*, (02), 359.

- Battini, S., 2006. The Globalization of Public Law. *SSRN eLibrary*, 18(1). Available at: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=895263](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=895263) [Accessed July 3, 2010].
- Benkler, Y., 2006. *The wealth of networks*, Yale University Press.
- Bennett, S., Maton, K. & Kervin, L., 2008. The 'digital natives' debate: A critical review of the evidence. *British Journal of Educational Technology*, 39(5), 775-786.
- Brannon P. Denning & McCall, J.H., 2000. Crosby v. National Foreign Trade Council. 120 S.Ct. 2288. *The American Journal of International Law*, 94(4), 750-758.
- Brey, P., 2000a. Disclosive computer ethics. *SIGCAS Comput. Soc.*, 30(4), 10-16.
- Brey, P., 2000b. Method in computer ethics: Towards a multi-level interdisciplinary approach. *Ethics and Information Technology*, 2(2), 129, 125.
- Cammozzo, A., 2010. Airport Guantanamo. In *e-privacy 2010 - Deanonimizzazione e Censura*. e-privacy 2010 - Deanonimizzazione e Censura. Firenze. Available at: <http://www.cammozzo.com/Papers/AirportGuantanamo-1.3.pdf>.
- Cammozzo, A., 2009. Building Enabling Environments: Open Source Among Open Systems. In *3rd FLOSS International Workshop*. 3rd FLOSS International Workshop. Padova. Available at: <http://www.decon.unipd.it/personale/curri/manenti/floss/cammozzo.pdf>.
- Cammozzo, A., 2007. Embedding knowledge in Enabling Environments: Internet, Web, GNU/Linux, Debian. In *Toward a New Industrial Organization? OSS in economic and managerial perspective Workshop*. Toward a New Industrial Organization? OSS in economic and managerial perspective Workshop. Limerick. Available at: <http://paduaresearch.cab.unipd.it/111/1/EnablingEnvironmentsIVen.pdf>.
- Cammozzo, A., 2010. Zeus, Lelapo e la volpe Teumessia o del potere di pietrificare il segno. In *Janus*. Treviso: ZeL edizioni.
- Cassese, S., 2005. Il diritto amministrativo globale: una introduzione. *Riv. trim. dir. pubbl.*, (2), 331.
- Cassese, S., 2002. LE TRASFORMAZIONI DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO DAL XIX AL XXI SECOLO. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1(27).
- Cooper, M., 2004. *Open Architecture as Communications Policy*, Center for Internet and Society. Available at: <http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.113.8805&rep=rep1&type=pdf#page=206>.

- Cortés, P., 2010. *Online Dispute Resolution for Consumers in the European Union*, Taylor & Francis.
- Crosta, P.L., 2000. Società e territorio, al plurale. Lo “spazio pubblico” - quale bene pubblico - come esito eventuale dell’interazione sociale. *Foedus*, 1(November), 40-54.
- Cutcliffe, S.H. & Mitcham, C., 2001. *Visions of STS: counterpoints in science, technology, and society studies*, SUNY Press.
- D'Alberti, M., 2008. IL DIRITTO AMMINISTRATIVO FRA IMPERATIVI ECONOMICI E INTERESSI PUBBLICI. *Diritto Amministrativo*, 1.
- Danitz, T. & Strobel, W.P., 2001. Networking Dissent: Cyber activists use the Internet to promote democracy in Burma. In *Networks and netwars: the future of terror, crime, and militancy*. Rand Corporation, pp. 129-196.
- Denhardt, J.V. & Denhardt, R.B., 2007. *The new public service: serving, not steering*, M.E. Sharpe SharpeLtd.
- Denhardt, R.B. & Denhardt, J.V., 2000. The New Public Service: Serving Rather than Steering. *Public Administration Review*, 60(6), 549-559.
- De Pietro, L.D. & Tedeschi, M., 2010. Le esperienze di e-democracy in Europa e in Italia. In *L'evoluzione dei modelli e delle tecnologie per la partecipazione dei cittadini: l'esperienza del Consiglio regionale del Veneto*. Venezia: Marsilio, pp. 44-83.
- Doria, A. & Kleinwächter, W., 2008. *Internet Governance Forum (IGF) - The First Two Years*, Available at:  
[http://www.intgovforum.org/cms/hydera/IGFBook\\_the\\_first\\_two\\_years.pdf](http://www.intgovforum.org/cms/hydera/IGFBook_the_first_two_years.pdf).
- Drake, W.J., 2010. *Internet Governance: Creating Opportunities for All*, The United Nations Department of Economic and Social Affairs.
- Driskell, R.B. & Lyon, L., 2002. Are Virtual Communities True Communities? Examining the Environments and Elements of Community. *City and Community*, 1(4), 373-390.
- Dunleavy, P., 2006. *Digital era governance: IT corporations, the state, and E-government*, Oxford University Press.
- Dunleavy, P. et al., 2006. New Public Management Is Dead--Long Live Digital-Era Governance. *J Public Adm Res Theory*, 16(3), 467-494.
- Durante, M., 2007. *Il futuro del web : etica, diritto, decentramento : dalla sussidiarietà digitale all'economia dell'informazione in rete*, Torino: Giappichelli.

- Duranti, A., 2001. *Key terms in language and culture*, Wiley-Blackwell.
- Fadda, S., 2003. *Governance territoriale e Progetti Integrati*, Formez. Available at: <http://db.formez.it/storicofontinor.nsf/8804ae899ac04f07c12569f40030aaca/a0c2e2ac7a66a7efc1256d32004baf9c?OpenDocument>.
- Feenberg, A., 1999. *Questioning technology*, Routledge.
- Fischer, D., 2005. *Liberty and freedom*, Oxford ;;New York: Oxford University Press. Available at: [http://books.google.com/books?id=uc8KP\\_QtW-sC](http://books.google.com/books?id=uc8KP_QtW-sC).
- Floridi, L., 2007. A Look into the Future Impact of ICT on Our Lives. *The Information Society*, 23(1), 59-64.
- Foucault, M., 1984. Des espaces autres (1967), Hétérotopies. *Architecture, Mouvement, Continuité*, (5), 46-49.
- Foucault, M., 1975. *Surveiller et punir : naissance de la prison*, [Paris]: Gallimard.
- Foucault, M., 1982. The Subject and Power. In *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*. Chicago. IL: University of Chicago Press.
- Galli, C., 2001. *Spazi politici : l'età moderna e l'età globale*, Bologna: Il mulino.
- Galloway, A.R., 2004. *Protocol*, MIT Press.
- Gangemi, G., 2009. Le forme della partecipazione. *Foedus*, (25), 102-126.
- Gibson, W., 1984. *Neuromancer*, Ace Books.
- Grant, R., 2004. The Democratisation of Diplomacy: Negotiating with the Internet. *SSRN eLibrary*. Available at: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1325241](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1325241) [Accessed October 22, 2010].
- Griglio, E., 2009. *Principio unitario e neo-policentrismo. Le esperienze italiana e spagnola a confronto*, Wolters Kluwer Italia.
- Haythornthwaite, C., 2007. Social networks and online community. In *The Oxford handbook of Internet psychology*. Oxford University Press.
- Haythornthwaite, C. & Kendall, L., 2010. Internet and Community. *American Behavioral Scientist*, 53(8), 1083 -1094.
- Hofmokl, J., 2010. Towards an eclectic theory of the internet commons. *International Journal*



*of the Commons*, 4(1), 226-250.

Hood, C., 1995. The New Public Management in the 1980's: variation on a theme. *Accounting, Organization and Society*, 20(2/3), 93-100.

Hood, C. & Peters, G., 2004. The Middle Aging of New Public Management: Into the Age of Paradox? *J Public Adm Res Theory*, 14(3), 267-282.

Hooghe, L. & Marks, G., 2003. Unraveling the Central State, but How? Types of Multi-Level Governance. *The American Political Science Review*, 97(2), 233-243.

Howe, J., 2009. *Crowdsourcing: Why the Power of the Crowd Is Driving the Future of Business*, Crown Publishing Group.

Howe, J., 2006. The Rise of Crowdsourcing. *Wired*, 14(06). Available at: <http://www.wired.com/wired/archive/14.06/crowds.html> [Accessed December 15, 2010].

Hughes, A.L. & Palen, L., 2009. Twitter adoption and use in mass convergence and emergency events. *International Journal of Emergency Management*, 6(3/4), 248 - 260.

ICANN, R.W.G., 2009. ICANN GEOGRAPHICAL REGIONS Initial Report by the Regions Working Group For Consideration by the ICANN Community. Available at: [Accessed December 15, 2010].

ISSS, I.S.F.T.S.S., 2011. ISSS Primer Project. Available at: [http://iss.org/projects/primer\\_2.0](http://iss.org/projects/primer_2.0) [Accessed February 14, 2011].

Joerges, B., 1999. Do Politics Have Artefacts? *Social Studies of Science*, 29(3), 411 -431.

Junghee Lee & Hyunjoo Lee, 2010. The computer-mediated communication network: exploring the linkage between the online community and social capital. *New Media & Society*, 12(5), 711 -727.

Kapor, M., 2006. Architecture is Politics (and Politics is Architecture). Available at: <http://blog.kapor.com/index9cd7.html?p=29> [Accessed December 14, 2010].

Kelty, C.M., 2008. *Two Bits: The Cultural Significance of Free Software*, Duke University Press Books.

Kettl, D.F., 2005. *The global public management revolution*, Brookings Institution Press.

Kickert, W.J.M., 1993. Autopoiesis and the Science of (Public) Administration: Essence, Sense and Nonsense. *Organization Studies*, 261 -278 vol. 14:

- King, C.S., Stivers, C. & Box, R.C., 1998. *Government is us: public administration in an anti-government era*, SAGE.
- Kreiss, Y. et al., 2010. Early Disaster Response in Haiti: The Israeli Field Hospital Experience. *Annals of Internal Medicine*, 153(1), 45 -48.
- Lefebvre, H., 1974. *La production de l'espace*, Éditions Anthropos.
- Leiner, B.M. et al., 2009. A brief history of the internet. *SIGCOMM Comput. Commun. Rev.*, 39(5), 22-31.
- Lessig, L., 1999. *Code and other laws of cyberspace*, Basic Books.
- Lessig, L., 2005. *Cultura libera. Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo Editore.
- Lessig, L., 1998. The Laws of Cyberspace. In *Net '98 conference*. Net '98 conference. Taipei. Available at: [http://www.lessig.org/content/articles/works/laws\\_cyberspace.pdf](http://www.lessig.org/content/articles/works/laws_cyberspace.pdf).
- Lowi, T., 1972. Four systems of policy, politics, and choice. *Public Administration Review*, 32(4).
- Lucas, C.J.M., 1836. *De la réforme des prisons, ou De la théorie de l'emprisonnement, de ses principes, de ses moyens, et ses conditions pratiques*, E. Legrand et J. Bergounioux.
- Luhmann, N., 1995. *Social systems*, Stanford University Press.
- Luisi, P.L., 2003. Autopoiesis: a review and a reappraisal. *Naturwissenschaften*, 90, 49-59.
- Maturana, H.R. & Varela, F.J., 1980. *Autopoiesis and cognition: the realization of the living*, Springer.
- Mumford, L., 1967. *The Myth of the Machine: Technics and human development*, Harcourt, Brace & World.
- North, D.C., 1990. *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press.
- O'Reilly, T., 2004. The Architecture of Participation - O'Reilly Media. Available at: [http://www.oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/articles/architecture\\_of\\_participation.html](http://www.oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/articles/architecture_of_participation.html) [Accessed December 14, 2010].
- Osborne, D. & Gaebler, T., 1992. *Reinventing government*, Addison-Wesley Pub. Co.
- Ostrom, E., 1998. A Behavioral Approach to the Rational Choice Theory of Collective

- Action: Presidential Address, American Political Science Association, 1997. *The American Political Science Review*, 92(1), 1-22.
- Ostrom, E., 2010. Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems. In Stockholm: Nobel Foundation. Available at: [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/economics/laureates/2009/ostrom\\_lecture.pdf](http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/2009/ostrom_lecture.pdf).
- Ostrom, E., 1999. Coping with Tragedies of the Commons. *Annual Review of Political Science*, 2(1), 493-535.
- Ostrom, E., 1990. *Governing the commons*, Cambridge University Press.
- Ostrom, E., 2005. *Understanding institutional diversity*, Princeton: Princeton University Press.
- Ostrom, V., 1999. Polycentricity. In *Polycentricity and local public economies: readings from the Workshop in Political Theory and Policy Analysis*. University of Michigan Press.
- Pagallo, U., 2008. *La tutela della privacy negli Stati Uniti d'America e in Europa*, Giuffr .
- Pascual-de-Sans, A., 2004. Sense of place and migration histories Idiotype and idiope. *Area*, 36(4), 348-357.
- Peters, B.G. & Pierre, J., 1998. Governance Without Government? Rethinking Public Administration. *J Public Adm Res Theory*, 8(2), 223-243.
- Peters, G. & Pierre, J., 2005. Multi-level Governance and Democracy: A Faustian Bargain? In *Multi-level governance*. Oxford University Press.
- Polanyi, K., 1957. *The great transformation*, Beacon Press.
- Prensky, M., 2001. Digital Natives, Digital Immigrants Part 1. *On the Horizon*, 9(5), 1-6.
- Quaranto, P.J., 2006. "The World Says No to War"- Transnational Mobilization and Implications of February 15, 2003. *Journal of undergraduate research -U. of Notre Dame*, 2006-2006.
- Rhodes, R.A.W., 1996. The New Governance: Governing without Government. *Political Studies*, 44(4), 652-667.
- le Ricque, E., 2010. En 2010, 2 millions de Franais utilisent encore le Minitel. Available at: <http://www.bestofmicro.com/actualite/28032-minitel-telecom.html> [Accessed December 13, 2010].

- Rosenzweig, R., 1998. Wizards, Bureaucrats, Warriors, and Hackers: Writing the History of the Internet. *The American Historical Review*, 103(5), 1530-1552.
- Schedler, K. & Proeller, I., 2002. The New Public Management - A perspective from mainland europe. In *New public management: current trends and future prospects*. Routledge.
- Sclavi, M., 2010. Il metodo del Confronto Creativo: un upgrading della democrazia. *Riflessioni Sistemiche*, 2, 128-138.
- Selwyn, N., 2009. The digital native – myth and reality. *Aslib Proceedings*, 61(4), 364-379.
- Síthigh, D.M., 2010. More than words: the introduction of internationalised domain names and the reform of generic top-level domains at ICANN. *International Journal of Law and Information Technology*, 18(4). Available at: <http://ijlit.oxfordjournals.org/content/early/2010/05/31/ijlit.eaq007.abstract> [Accessed December 15, 2010].
- Solomon, R.H., 2000. The Internet and the diffusion of diplomacy. *U.S. Foreign Policy Agenda*, 5(1), 40-44.
- Sterling, B., 1993. *The Hacker Crackdown: Law And Disorder On The Electronic Frontier*, Bantam.
- Stewart, R.B., 2003. Administrative Law in the Twenty-First Century. *New York University Law Review*, 78, 437.
- Stewart, R.B., 2004. Il diritto amministrativo nel XXI secolo. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1, 1-30.
- Teubner, G., Nobles, R. & Schiff, D., 2002. THE AUTONOMY OF LAW: An Introduction to Legal Autopoiesis. In *Introduction to Jurisprudence and Legal Theory*, Anne Barron, Hugh Collins, Emily Jackson, Nicola Lacey, Robert Reiner, Hamish Ross, and Gunther Teubner James Penner, David Schiff, and Richard Nobles. Oxford: Oxford University Press. Available at: 978-0-40-694678-2.
- Thrift, N. & French, S., 2002. The automatic production of space. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 27(3), 309-335.
- Tönnies, F., 2002. *Community and Society*, Courier Dover Publications.
- Tyler, M.C. & Gasson, E., 2006. Online Dispute Resolution Index. *SSRN eLibrary*, (No. 259). Available at: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1014462&rec=1&srcabs=934947](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1014462&rec=1&srcabs=934947) [Accessed December 20, 2010].

- UN, E.D.K.B., 2010. *Global E-Government Development Report 2010*, United Nations. Available at: [http://www2.unpan.org/egovkb/global\\_reports/10report.htm](http://www2.unpan.org/egovkb/global_reports/10report.htm) [Accessed March 26, 2010].
- UN, E.D.K.B., 2008. *Global E-Government Survey 2008*, United Nations. Available at: [http://www2.unpan.org/egovkb/global\\_reports/08report.htm](http://www2.unpan.org/egovkb/global_reports/08report.htm) [Accessed March 26, 2010].
- Weber, M., 1961. *Economia e società*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, M. & Palma, M., 2003. *Economia e società. La città*, Donzelli Editore.
- Wenger, E., White, N. & Smith, J.D., 2009. *Digital Habitats; Stewarding Technology for Communities*, CPsquare.
- Williams, R. & Edge, D., 1996. The social shaping of technology. *Research Policy*, 25(6), 865-899.
- Wilson, S.M. & Leighton C. Peterson, 2002. The Anthropology of Online Communities. *Annual Review of Anthropology*, 31, 449-467.
- Winner, L., 1980. Do Artifacts Have Politics? *Daedalus*, 109(1), 121-136.
- Winner, L., 1988. *The whale and the reactor: a search for limits in an age of high technology*, University of Chicago Press.
- Wolf, E., 2001. *Pathways of power : building an anthropology of the modern world*, Berkeley: University of California Press.
- Woolgar, S. & Cooper, G., 1999. Do Artefacts Have Ambivalence? Moses' Bridges, Winner's Bridges and Other Urban Legends in S&TS. *Social Studies of Science*, 29(3), 433-449.